

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1708

MILANO

BRAIDENSE

6285

LE
VIOLENZE
D' AMORE,
E di Fortuna.

LE
VIOLENZE
D' AMORE,
E DI FORTVNA
TRAGICOMEDIA

Del Sig. Dottor

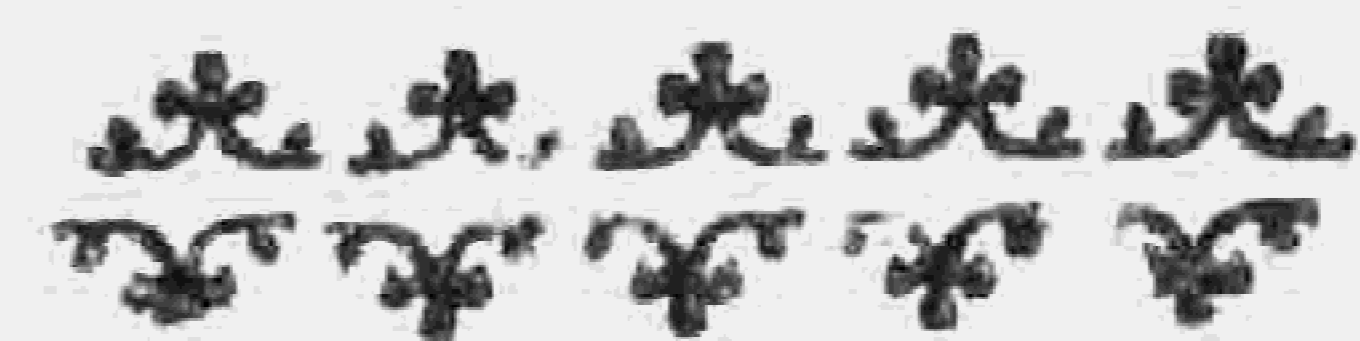
ANTONIO PACCINELLI
ARETINO.

DEDICATA


All' Illustriss. & Eccellentiss Sig.

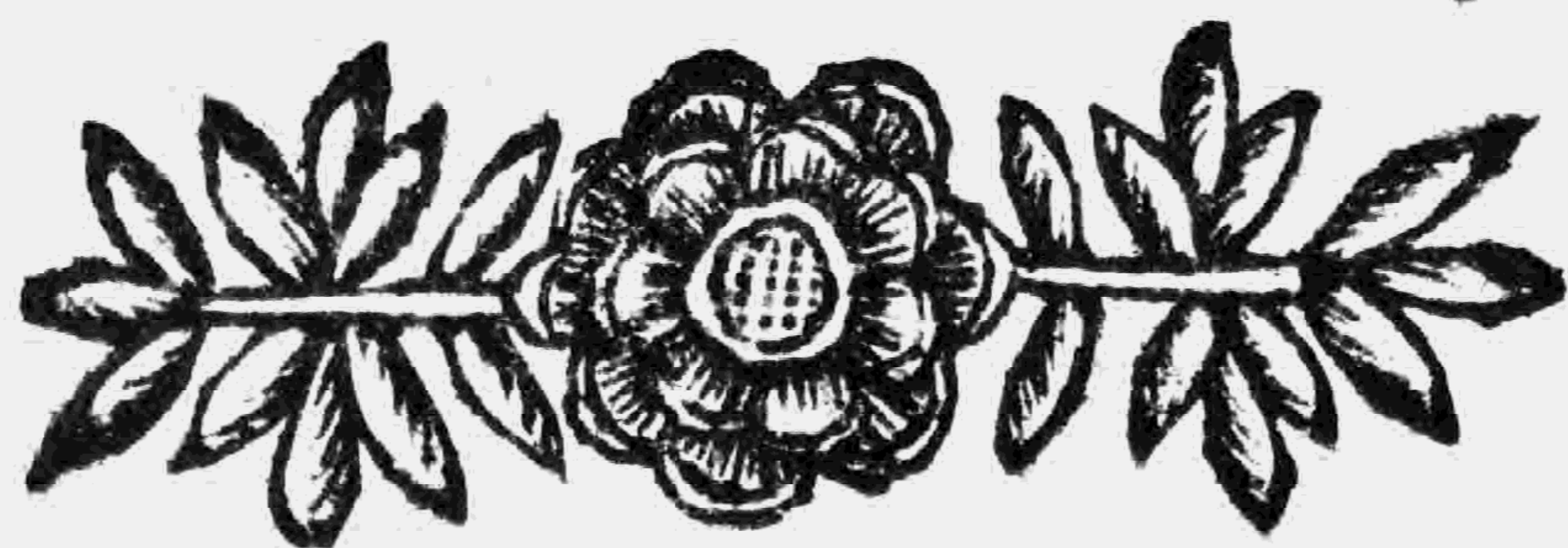
VALENTINO
FARINOLA

*Auditore del Serenissimo Gran
Duca di Toscana.*



In Bologna presso Gio. Battista Ferroni
1668. Con licenza de' Superiori.
Ad istanza di Gioseffo Lenghi.

A circular library stamp is visible in the bottom right corner of the page, partially overlapping the text. It contains some illegible text and a central emblem.



IL LVSTRISSIMO,
& Eccellentiss. Sig. mio
Sig. & Patron Col.^{mo}

F sempre mai dall'an-
tica gentilità dato
attributo di cieca al-
la fortuna, sì come
priuo di lume fù dipinto amore,
& io, ch'impredo à descriuere le
violenze di queste cieche deità,
sarei di loro assai più mendicante
di luce, se nel lungo pelegrinaggio
delle stampe, non l'hauessi, col de-
dicarle alla protettione di V.S. Il-
lustriss. ben prouiste di fido con-
duttore, che in età giouanile ha-

6
uendo per guida la Virtù, l'uno
vinse, e l'altra superò. Veramen-
te à chi poteuo io meglio conse-
crarle? poiche l'operationi di dui
ciechi numi, ch' à mortali in flui-
scono à caso, non poteuano racco-
mandarsi, che à V. S. Illustriss. ac-
cioche cō i luminosi splendori del-
le sue virtù, rischiarassi l'aria à
barlumi di queste cieche Talpe.
Virtù, dico, così riguarduoli lam-
peggiano in V. S. Illustriss. che
l'Altezza Serenissima di Toscana
conferisce tante cariche ed honori
al suo merito, che da tutti viene
acclamata per nouello Atlante;
mentre sopra il dorso d'esperimen-
tato valore sostenta ne gl' homeri
delle buone operationi i sei Cieli
del Monarca Etrusco. Le violen-
ze dunque d' Amore, e di Fortuna,
che con il beneficio del torchio

ven-

7
vengono à godere la luce del Mon-
do, ossequiose riueriscono l'excel-
lenza delle sue grandezze, e gli
augurano il colmo di quelle pro-
sperità, che sono douute all'eccesso
de' suoi meriti, & predette dall'
affetto della mia sempre ossequio-
sissima penna d'Arezzo li Fe-
braro 1668.

Di V. S. Illustriss. & Eccelliss.

Deuotiss. Seru. Obligatiss.

Antonio Paccinelli.

A 4

L'An-

L'Autore à chi legge.

Cortesissimo Lettore, trà le vicissitudini del secolo presente nelle mie composizioni comiche hò procurato di concordare il buono usato da gl'Antichi con il vago introdotto da moderni Scrittori; che però hò distinto in cinque atti, mà sopra ogni altra cosa hò procurato d'intrecciare la catastrofe in conformità de' precetti insegnati da maestri della Poetica. Per accomodarmi a' tempi presenti hò lusingato il protito al Lettore, col introdurre persone eroiche, & col trattare azioni Reali. Mi sono ancora prevaluto dello parole, che possono rendere qualche' vaghezza, come Fato, Destino, Idolatrare, Adoratione, & simili, quali ti prego benigno Lettore à volerle intendere poeticamente, sì come io le hò scritte, & non interpretarle in mala parte; poiche ti protesto, che sempre mai conseruai, & conseruo sentimenti di vero Cattolico. Viui felice.

PRO-

PROLOGO

Amore, e Fortuna.

For. **C**ome trà schiere armate
Dimori Amor, se l'arco tuo sol
Di femine gentili (cocchi
Contro il numero imbelle?
Amo. Et tu come di quelle
Prendi cura o Fortuna?
For. Non sai, ch'io son la Dea,
Che sol de' pazzi hà cura?
Amo. S Amor nel petto alberga
Sempre sagace è donna;
Mà non ricopre fè feminea gonna.
For. Se ben scrutini Amore
I pensier, le parole, i sguardi, i risi,
Sò ben, che tu rauuisci
Esser le donne tutte
Di mente inferme, e più di volto brutte.
Amo. Chiedilo, o cieca Dea,
A quel giouine amante
S'adora della vaga il bel semblante?
For. Violenza d'Amor, che sprona ogn'
Ad amar per natura, (alma
Non perche bella sia
S'ama la donna affè,
Perch'hà poco ceruel, credilo à mè.
Amo. Pur che soggetto sia
Ogni femineo cuore al mio potere
Altro non curo, o bramo.

A 5

For.

For. Appendi i voti tuoi,
 Che doue scalda il Sole
 Ciascuno il nome tuo adora, e cole.
 Amor, s'Amor tu sei
 Soccorri hoggi pieroso à casi miei.
 Fortunata Fortuna
 S'Amor con lei s'aduna.
 Amo. Parla amica, che vuoi,
 Ch'io spezzi le faette à piedi tuoi?
 Se brami forte amante esser di me,
 T'inganni, ò cieca Dea, t'inganni affè.
 For. Troppo picciole membra,
 Per satiar l'appetito
 Di donna amante, in te fanciullo addito.
 Desio, che co' tuoi strali
 Secondi i voler miei.
 Amo. Piagherò per piacerti anche i Tifei.
 For. Laurena ed Emireno,
 Rosmiro, e Deianira,
 Alfonso, e Celindaura
 Sian bersaglio a' tuoi colpi:
 Onde frenati i sdegni
 Godino amici eterna pace i Regni.
 Amo. De' Vallacchi, e Transiluanii
 I Regnanti ferirò,
 E lor figli piagherò
 Prima, che d'Albagiulia io m'allontani,
 For. Non temo, non curo
 Il Cielo, ò l'Inferno,
 Mentre ch'Amor vuol secondar Fortuna.
 Amo. Le violenze mie ad vna, ad vna
 Metterò in opra; pur che cadin l'ire
 Di mille, e mille destre,
 Ch'armate stanno a' danni

Di questo Regno inuolto in mille affanni
 Amo.) Violenze d'Amore, e di Fortuna
 For.) S'vnite faranno,
 E Marte, e Bellona
 Estinti cadramo.
 For. Il mondo vedrà,
 Che prode, e Fortuna.
 Amo. Ch'Amor vincer sa,
 E bella, e pudica
 Fanciulla sagace:
 Anzi ogn'alma ad Amor dimanda pace.
 Amo.) D'Amore, e Fortuna,
 For.) S'incida ne' marmi,
 S'imprima ne' carmi
 A grate memorie
 Le conquistate palme, e le vittorie.
 For. Disgiunte le forze
 Amor non hà foco.
 Amo. Fortuna senz'Amor non troua loco.
 For. S'Amor senza fortuna
 Con l'arco io ti descriuo,
 Ti dipingo vn'Amor d'ogn'Amor priuo.
 Amo. Se cieca Dea à cieco nume è scorra,
 In cieca fossa vn sol destin ci porta.
 For. Son ben priui di luce
 Quelli, ch'à spele loro
 Ergon nel proprio core
 Il tempio alla Fortuna, al Dio d'Amore.
 Amo. Sì. Che sono à mortali,
 Qual frà gl'amanti i baci,
 I beni di fortuna ombre fugaci.
 For. Sì. Perch'Amore è vn gioco,
 Che vince assai, chi se ne cura poco.

INTERLOCUTORI.

Sigismondo Prencipe di Transilvania.

Deianira sua figlia.

Cipriana moglie di Formica.

Formica Aiutante.

Simona nutrice di Corte.

Celindaura sotto nome di Celindo.

Alfonso Prencipe de' Vallacchi.

Emireno suo figlio.

Laurena madre di Celindaura.

Turridante Capitano delle guardie.

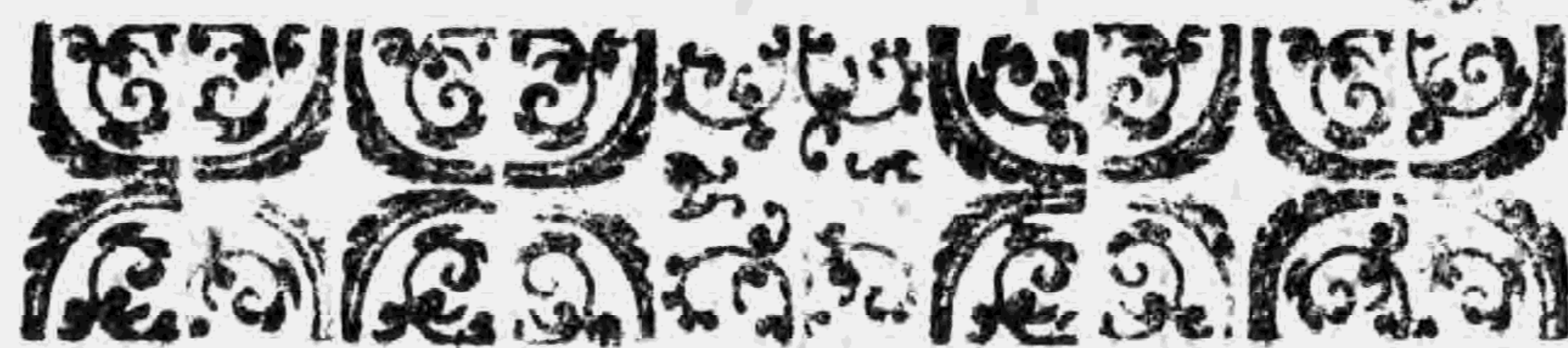
(Rosmiro figlio di Sigismondo.

(Lucano Conte di Sdrino Consiglieri.

Ventura Seruo d'Emireno.

*La Scena si finge in Albagiulia
Metropoli della Transilvania.*

ATTO



ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Campagna sotto le mura d'Albagiulia.

Emireno in abito femminile, e Celindaura da maschio.

Emi. **C**onferte, il separarmi da voi, che lete l'anima dell'anima mia, mi costituisce tributario di quella morte, che volontario incontrerei per il pacifico possesso del vostro bello.

Cel. Chi vi comanda il partire, adorato Marito.

Emi. Dura necessità à ciò mi spinge. Non attribuite, ò bella, a miei affetti inuaghiti nell'adorarvi quella colpa, che solo è dovuta alle violenze di fortuna.

Cel. Non ardite Celindaura contrastare à vostri voleri, pure non sà d'ingannare la mente, che li predice disauventure.

Emi. Souengauì, che Amore unì i nostri voleri con nodo maritale.

Cel. Che prò, se i e di uniscono i corpi le violenze di fortuna. Emireno, se scintilla di pietà risiede nel vostro petto, vi supplico almeno nell'ultimo di vostra

par-

partenza à palelarmi sinceramente l'esser vostro.

Emi. Celindaura, oh Dio! Non posso, ò Celindaura non compiacerui. Nacqui Prencipe de' Vallacchi.

Cel. Come dunque arditi penetrare dentro à quelle mura, sendo nemico?

Emi. L'ingiusta prigionia del Vaiuoda mio Genitore necessitommi à portar l'armi in questo Stato.

Cel. Dunque voi sete figlio d'Alfonso?

Emi. Così appunto.

Cel. Allontanatevi da me mostro infernale, e scancellate dal vostro cuore, se pure ve l'accendeste, l'immagine della tradita Celindaura.

Emi. Eh Celindaura, non vogliate con questi schetzi far proua dell'amor mio; pur troppo

Cel. Tacete, vdite, ammirate. Alfonso Vaiuoda Prencipe de' Vallacchi à voi padre priuò di vita, come sapete Alcanio Battori consorte à Laurena, e fratello di Sigismondo Prencipe di questo Regno di Transiluania. Publicata la morte d'Alcanio si ritirò Laurena a' suoi Castelli posti ne' confini della Vallacchia. Rimasta grauida, parorì vn bambino, che fù nomato Celindo. Cessate le lacrime, machinò le vendette del marito. Rimasto vedouo Alfonso scorreua il mondo, vidde vna Donzella, di lei s'inuaghì, qgesta con finti affetti condusse il Prencipe, doue appunto Laurena l'attendeva. Sor-

te le tenebre, & adagatosi sopra mo bidetto letto, diè le membra alla quiete, i sensi al sonno. Per priuarlo di vita, colà si condusse tacitamente Laurena, armando di pungente ferro l'irata destra. Mentre racchiuta in concauo ferro, risplendente face li suela, oue stauasi l'nimico, spogliato d'vsbergo, dormiente. Rimirò tra le ceneri di morte risplendere viue fiamme d'Amore. Ferma la mano, fissa le luci, s'impietosisce il cuore, ella stupida rimane. La fortezza de' sensi vedouili egualmente contrastano Amore, e l'idegno; quello in fine preualendo, s'impadronisce della rocca del cuore, ed ella amante dell'addormentato Prencipe rimane.

Emi. Oh impareggiabili violenze d'Amore, e di Fortuna. Che seguo?

Cel. Tanto sospela rimane, che s'uegliossi l'addormentato.

Emi. Vedendo sì bella giouine col ferro nudo in mano, che fè, che disse?

Cel. Impugnò la spada, poscia addimandolli chi fosse, perche venuta? Ella con languidi singulti impietosì quell'animo inferocito. Fui, poscia disse, già con l'orte d'Alcanio Battori, che da voi restò priuò di vita, per vcc derui son qui venuta. Laurena l'on io, quell'offesa moglie, quell'oltraggiata Prencipeffa, che non seppe trarui lo spirito dal seno, per sacrificarlo in vittima fra bombe eterne all'anima vagante dell'estinto consor-

te. Non cōdonate, ò Prencipe, il reato di non consumato delitto all'irata mente di Laurena; Ma riconoscete, quel più, che vi resta di vita da benigni influssi delle violenze d'Amore, e di Fortuna, che tributommi l'anima alla adorazione del vostro bello.

Emi. Che rispose Alfonso à questi accenti?

Cel. Rimase amante della bella dolente, e dimostrando con vive ragioni, non hauere ecceduto i limiti d'incolpata scutela nella morte del Battori, li diè la spada, supplicandola di morte. Ma conoscendo tranquillato l'animo di Laurena dalla serenità de' suoi sguardi, disse, che volontieri hauerebbe risarcito la perdita del marito, col darli se stesso per spolo.

Emi. Accettò Laurena, gradì l'offerta.

Cel. In presentia della donzella si dieron la fede: onde non differirno l'adempimento de' loro amori, quiui si trattenero alcuni giorni: ma temendo, che il fatto non si scopriessi, partì il Prencipe, lasciando lei grauida di me, che à suo tempo con tanta segretezza fui mandata alla luce, che solo alla Cameriera restò palese.

Emi. E perche non publicorno le nozze?

Cel. Non v'accontenti l'Infanta, temendo l'ira del Cognato. Si che questo fatto è stato mai sempre occulto, à fine, che per me fossi infidiosa, se illa doue io incautamente naufragassi: onde voi come violatore della mia honestà partiteui da me,

imparate ad odiarmi, che io come marito v'abborisco, benchè dourei amarui come fratello, anzi che come tale non posso rimirarui, che con orrore, sapendo, che mi sete marito. Oh Dio, oh Cielo, quale fiere battaglie d'amore, e di sdegno contrastano l'innocente mio cuore?

Emi. D'arcano così recondito come hauesti notizia?

Cel. Conoscendo, che tanti mouimenti di guerra sorgono per liberare Alfonso vostro, e mio genitore custodito in Alba-giuglia, vennemi in pensiero con veleni priuarlo di vita, credendomi fermamente, che la morte di lui douessi liberar questa Città dall'assedio. Con Cipriana conferito il pensiero, e ricercata dell'opera sua, per disuadermi tragedia così funesta in persona del genitore, narrommi quanto vdisti.

Emi. Ma come, ò Celiadaura, vestite del maschio sotto nome di Celindo?

Cel. Di pochi mesi io nata, venne à morte Celindo figlio d'Ascanio, e di Laurena, questa per mancanza di linea masculina, temendo la recaducità de' feudi nella persona di Sigismondo, mi fe credere al mondo per maschio, nominandomi Celindo, hauendo del vero Celindo à ciascheduno taciuto la morte.

Emi. Oh Celiadaura, oh consorte, leggo misero leggo ne' pallori del vostro volto irato la sententia della mia morte.

Cel. Emireno rendeteui alle schiere nemiche;

che; Che Celindaura apprenderà quelle risoluzioni, che li persuaderanno le violenze d'Amore, e di Fortuna; Per hora mi ritiro alla Città.

S C E N A II.

Formica, e Cipriana.

Cip. **E** Doue misera me posso io ritrouare il Príncipe Celindo partito dalla Città con quella bella fanciulla, se già sono vicino à padiglion de gl'inimici, e ne pure hò potuto hauer di lui notizia alcuna. Laurena ne vine gelosa, e se bene va vestito da huomo, sapendo che non puo pisciare al muro, mi manda cò grand' instantia à ricercarlo. Canchero egli è vn' male imbroglio il saluarsi trà la moltitudine di tanti Soldati, non si cammina vn passo, che non si dia nelle Sentinelle, e nelle Ronde, e doui tù credi, che siano amici, li troui più inimici, che non è il Diauolo. Vh pouera me, appunto viene vn Soldataccio da questa parte.

For. Tia trà trà pata pata. E la, chi v'la, Ronda, ò Sintinella? Chi viua? Colpettaccio, questa è qualche Spia dell'Inimico, già che non risponde.

Cip. Da il nome, & il compagno resti: Non sò se hauerò parlato bene.

For. Il compagno passate le Sentinelle nemiche è rimasto con il Conte di Sdrino discorrendo: onde accostati pure senza pau.

paura: ma sei tù Ronda ordinaria?

Cip. Formi.

For. Cipriana sei dessa?

Cip. Son'io sì. Eh marito, e chi hauerebbe mai credo di riuederui?

For. Tu vedi moglie, chi vine si riuede.

Cip. Il Príncipe Rosmiro, doue si ritroua?

For. Non ti dissi dianzi, che discorreua col Conte di Sdrino.

Cip. E come hauete fatto à passare trà gl'inimici per condurui alla Città?

For. Non sai tu, che sono cinque anni, che partimmo di qua. Hora tutto questo tempo habbiamo consumato per le guerre, si che tu puoi credere, che habbiamo imparato tutte le furberie della guerra.

Cip. Bene. E come lete Itati lontani?

For. Lontanissimo, cioè nell' Vngheria superiore all'assedio di Chiauerino, doue l'inimico ei rubbò tutto il bagaglio, e noi faceuamo digiuni dell' altro mondo. Vuoi tù altro non ci rimase cosa alcuna, incomodi, disagi, patimenti innumera-bilia. Quando il Príncipe voleua vn poco di lessò, doue credi tù, che ie lo facesse bollire? Puo le cose della guerra ch!

Cip. Che saprei, in vna celata?

For. Madonna nò, nella pentola.

Cip. E pure è possibile, Formica, io per me sono rimasta marauigliata, che in cinque anni non mi sia peruenuto tue lettere.

For. Più restarei marauigliato io, se tu dicessi d'hauerne hauute, sapendo, non te
ne

ne hauer mandate. Eh Rosmiro hà mutato abito, che strauaganza è questa. Si era indirizzato a questa volta, mà ancora si trattiene. Circa poi all' honore nella mia lontananza mi dò à credere, che l'habbi conseruato puro, & intatto.

Cip. In quanto à questo, in proposito dell' honore potete andare con la fronte scoperta, bene è verò, che poco fà essendo mi allontanata dalla Città per ritrouare il Prencipe Celindo, più del solito m'accostai à padiglioni de' nemici: onde scoperta, dalle sentinelle, fui presa da certi Soldati.

For. Di il vero, sò che l'insolenza militare è grande: mà confessala giusta, ti violentorno à condescendere alle lor voglie imdudiche eh?

Cip. Eh questo nò: mà mi ci accommodai d'amore, e d'accordo.

For. Vh vh mi piace questa tua carità. Hor sù vuoi tu aspettare Rosmiro, ò ritornar da per te alla Città?

Cip. Farò quel, che tu vuoi.

For. Potrai pur caminare, non è vero?

Cip. Sì perche?

For. Mi dò à credere, che habbi hauuto vn buon infrelco.

Cip. Hò inteso.

For. Zitta.

Cip. Non parlo. Ecco Rosmiro.

For. Parla da se stesso. Ritiriamoci per non sentire i fatti suoi, che così vuole il galateo.

SCE-

S C E N A I I I.

Rosmiro Solo.

Eccoti pure infelice Rosmiro ridotto sotto l'amate mura di Albagiulia. Eccoti sicuro da gl'oltragg ostili, à rimirare queste linee, dentro i di cui recinti si rinferra l'adorato mio nome. Oh come lieto riceuei i paterni comandi, che ad Albagiulia mi richiamauano, mercè che iui stantia la mia bellissima Deianira. Tu sola ò Deiana fra bellicosi per gli di Marte eri di Rosmiro quella Dea tutelare, che dall'orribile aspetto di morte, mille, e mille volte inuocata, il liberaui. Sì sì Deianira ritorna ad Albagiulia Rosmiro amante di tue bellezze. Il corso di cinque anni non è stato potente à scancellare il tuo volto dal suo cuore inuaghito, ne à intepidire il fuoco del suo amore. Taci mia lingua, e souuengati, che le violenze d'amore non d'uono obligarti ad vn'amore impuro. Sigismondo à te genitore, è Padre di Deianira. Dunque deui amare Deianira come Sorella, non come amante. Così comanda l'honestà. Eh Dio, e pure come amante l'adoro. T'addoro, e addoro sì Deianira, poiche così comandano le violenze d'Amore, e di fortuna. Ecco, che giunge Lucano.

SCE-

S C E N A I V .

Rosmiro, e Lucano.

Luc. **S** Cusi l' A. V. se troppo tardai. La curiosità d' osseruar l' inimico mi fe obliare gl' ossequi douuti al mio Signore.

Ros. Conte, la confidenza, che hauete meco vi ab lita à cose maggiori.

Luc. Le sue amabili qualità viè più m'incatenano: mà che legui poi doppo la perdita d' Albareale in mano de' Turchi.

Ros. Soltenne, come poco fa vi diceuo, il presidio d' Albareale tre a salti, ne quali con poca perdita vccite più di sei mila Turchi. Ordinato da Arsano Balsa con insolito sforzo, cò terribile batteria nuouo assalto, si accostò alla Città. Gl' Austriaci s'impiegarono valorosamente alla difesa. Continuò la battaglia con gran mortalità d' ambe le parti dalla mattina alla sera. Ferito nel confitto il Conte Holano, i soldati intimoriti, resero all' inimico la piazza, dandoli il Conte prigione non hauendo voluto acconsentire alla resa.

Luc. Dunque i soldati arrestarono il loro Governatore?

Ros. E con il Governatore molti altri Capi, quali furono con la Città consegnati all' inimico, che violando i patti si vendì cò della morte di dieci mila Turchi caduti

duti nell'espugnatione, col tagliare à pezzi la maggior parte de' resti.

Luc. Giusto decreto del Cielo, che punì quelli empì del tradimento commesso per mano di chi douea conseruargli à costo del proprio sangue.

Ros. Presidiata Albareale incaminossi il visit con l' esercito verso Constantinopoli, iui chiamato dal gran Signore per impedire i progressi, che in Asia faceua il scriuano ribellato, quale oltre molte, e molte Città domate, si era reso padrone di Celarea. Partito l' esercito Turchesco, gl' Austriaci posero la batteria à Buda. I Valloni furono i primi, che s'impadronissero d' vn Baluardo della Terra bassa. Gl' Alemanni con scalata acquistarono Pesto, sendo dall' Italiani in vn tempo istesso superata la Città bassa, doue si fabricorno trinciere per battere la superiore. In questo stato si trouauano in Vngheria i progressi Martiali dell' Imperiali, quando r' chiamato dal Padre all' assistenza dell' armi Transiluanie, fui corretto di abbàdonare l' insegne Cesaree.

Luc. Confida molto Sigismodo nel valore della sua destra, spera, benchè in età giuuenile nel sempre retto consiglio di V. A. onde sia bene ritirarsi alla Città, poscia al consiglio di guerra.

Ros. Andate Conte, che in breue colà, appagata vna mia curiosità, sarò di ritorno

Emireno da Cauagliero, e Ventura.

Ven. **E** Doue si lascia trasportar V. A. non sò se da sdegno, o da amore, che incautamente siamo giunti sotto le mura d'Albagiulia. A me, che la brauura non m'ammazza, pare, che questo terreno scotti le piante. E via credetemi certo, che sarà peggio il danno, che la vergogna.

Emi. Doue io m' sia, non sò, sò bene che viuo amante.

Ven. Giocarei qualche bella cosa, che in questi giorni, che sete stato nella Città vi sete inuaghito di qualche femina al solito vostro. Sete pur facile ad innamorarui? Credo per me, che habbiate il cuore più tenero della Ricotta.

Emi. Ah dura rimembranza delle mie non sò, s'io dica dolcezze, o amaritudini. Ventura son priuo di me stesso, poiche consacrai quest' anima adorante ad vn' Empireo di bellezze.

Ven. Che siate fuori di voi stesso, non occorre, che lo giuriate, che siate amante, lo credo hauendoui sempre per ogn' poca di corrispondenza veduto far le pazzie. Souuengai, che in Temisauo pure, v' innamorasti allhora, quando militauì sotto l' insegne dell' Arciduca Ferdinando, e pure hora non vi ricordate più di

di nulla in proposito di quell'amore.

Emi. E vero, mà senti di grazia Ventura le mie perdite. Entrato in questo stato, & assediata Albagiulia con le milicie de' Vallacchi, Tartari, Colacchi, e Turchi, come sai, mi venne in pensiero di visitare Alfonso mio Genitore. Rauuiso nello specchio il mio volto a rappresentar femina non al tutto di forme. Depongo l'armi, vesto feminea gonna m'auuicino alla Città, timorosa dimoro sotto le custodite mura. Mi vede Laurena cognata di Sigismondo, mi fa intendere, che a lei ne vada; Ossequiosa obbedisco, mi chiede di mia conditione, le dico essere abbandonata Donzella fuggita alla Città dall'alpestri monti per euitare i pericoli della guerra. Riuolta ad vn giouane disse, a voi consegno questa bella fanciulla, sia vostra cura di custodirla trà perigli di morte la vita, e l'honore,

Ven. Sino a qui va bene ogni cosa. Seguitate il resto.

Emi. Dimoraua continuamente meco il generoso guerriero, mi riguardaua, mi vagheggiava, e passando in varij discorsi commendaua la mia bellezza: onde non passorno molti giorni, che egli nò rimanesse di me fieramente innamorato. Fatto audace da miei sguardi, venne di mezza notte ne miei appartamenti. Si coricò nel letto. Oh Cielo, che strani accidèti accoppiasti per rendermi eternamète infelice. Ecco ch'io mi ritrouo in braccio vna fan-

ciulla, ella innamorato garzone. Diuenne a sì strana metamorfofi tutta fuoco la bella Amazzone, tingendo il volto di modesto rossore.

Ven. Rossor mi piacque. Voi huomo, lei donna, nudi in vn letto soli di meza notte? Il resto se l'immagini, ch'ha prouato le fiamme d'Amore.

Emi. Doppo breue contrasto mi diuene Conforte.

Ven. Così credo. Per questa volta non vi sete pasciuto di vento, come hauete fatto con laltre vostre innamorate.

Emi. Ah, che il nettare amoroso per Emireno si è cangiato in mortifero napello, in amarissimo assentio, in pestifera cicuta.

Ven. Sì, perche la priuatione genera il desiderio.

Emi. Sappi, che la da me posseduta dōzella fù generata da Alfonso a me padre.

Ven. Horsù, che hauete occasione di lamentarui.

Emi. Sì, perche in vece d'abborrire nozze così incestuose, viè più ardentemente l'amo. Conosco l'enormità del delitto, e pure, misero m^e, sono da incognite violenze d'Amore, e di Fortuna violentato ad amare, ad amare dico la sorella.

Ven. Il tutto stà bene, e confesso, che hauete ragione: mà per questo non si potrebbe stare vn poco più lōtano dalla Città? Potere del mōdo siamo quasi sotto le mura; se fortisce qualche truppa di soldati, ci conuerrà menar le mani, e forse anche

le

le gambe. Appunto vengono da questa parte alcuni Armati, e quel che è peggio non siamo a tempo a ritirarci, che di già ci hanno scoperti per inimici, e vengono via con l'armi alla mano. Ah fortuna ribalda, mira doue mi hai condotto per gli amorosi capricci altrui, a douer combattere senza mia voglia. Sia laudato il Cielo, hanno preso altra via.

Emi. Ventura attendimi quì, che hora ritorno. Vedo sopra le mura vn sembian- te, che rauiso essere di Celindaura.

S C E N A V I.

Ventura, e Fornica.

Ven. **A** Ndate pure, ricordateui, che non sete più vestito da donna; Voglio dire, che non vi sarà portato rispetto, se vi colgano di mira con le moschettate, farà vostro danno. Parla con non sò chi. Veramente vn innamorato non conosce pericolo, non prezza la vita. Corpo del diauolo è stato scoperto dalle sentinelle della muraglia, & io dalle ronde di fuori.

For. Fermati li traditore, che sei prigionie.

Ven. Chi mi vuole suo prigionie, conuien prima vincermi con la spada.

For. Oh questo è l'imbroglio. O bene non ti potresti dar prigionie sēza altri fastidij.

Ven. Doue si ricercano i fatti, sono superflue le parole. Metteti in guardia, che voglio menar teco le mani.

For. E se non volessi menarle io?

B 2

Ven.

Ven. Ti necessitarei col ferirti, e maltrattarti. po' che fui da te prouocato.

For. Ti rimetto in libertà: fa conto, che quello è stato, non sia stato, quello che è detto, non sia detto, e così non puoi più chiamarti ingiuriato.

Ven. Questo non basta, che già dicesti volermi tuo prigioniero.

For. Certo, mentre tu ti fossi reso senza voler far questione.

Ven. Spedisciti, che hò altro da fare.

For. Come dire sei risoluto di volerti fare ammazzare? vedi, s'io t'ammazzo, non potrai poi andare à fare i fatti tuoi; Fa così, va e fa quello, che ti bisogna, e poi torna.

Ven. Questi sono i fatti miei, sendo io soldato del Principe de' Vallacchi, e tu del Transilvano.

For. Hai tu grado alcuno nella militia, o pure sei soldato semplice.

Ven. Sono descritto nella militia pedestre.

For. Ti pare dunque douere, che vn'Officiale si cimenti con vn fantaccino.

Ven. E tu, che grado tieni nella guerra?

For. Sono aiutante del sotto aiutante dell'aiutante del Caporale.

Ven. Non più cerimonie, alle mani dunque, non vi conosco d'parità.

For. Ah traditore volermi far menar le mani contro mia voglia eh? Aiuto, soccorlo.

Sc-

S C E N A V I I.

Emireno, Rosmiro, Ventura, e Formica.

Emireno, e Rosmiro si tirano de' colpi. Formica si ritira.

Emi. **R** Olmiro amato?

Ros. **R** Caro Emireno? Deh come inaspettatamente qui vi ritrouo.

Ven. Formica?

For. Oh camerata antica, hai hauuto vna gran fortuna a riconoscermi.

Ven. Perche?

For. Se nõ parlaui presto, eri bello, e spedito.

Emi. E voi come qui sete? Dunque abbandonati la guerre d' Vngheria?

Ros. Per l'obbedienza al genitore douuta, mi conuienne abbandonare quella scuola militare, doue fortuna mostrommisi propitia col prestarmi occasione di vederui, parlarui, e seruirui.

Emi. E caro Rosmiro, quanto colà sotto l'insegne Cesaree sincera, e costate sempre si conseruò la nostra amicitia, tanto hora temo, che gl'interessi politici non vogliono obligarci ad vna perpetua inimittà.

For. Sapete, che à Chiauerino eramo tutti quattro camerate, e li veramente si perfettionò l'amicitia.

Emi. E vero, che nella difesa di Chiauerino la fedeltà di Rosmiro alla vita presente mi restitui. B 3 Ros.

Ros. Pagò il fellone della sua infedeltà la douuta pena, se il temerario Conte d'Ardecco v'espole ad euidente pericolo, Rosmiro vi liberò. Egli trouato colpeuole, e della resa di Ghiauerino, e della vita di molti fidi Cavalieri Austriaci, per giusta sententia di Cesare, per mano del Carnefice perdè ignominiosamente la vita.

Emi. Quàto ignominiosa fù la resa di piazza importantissima, tanto più gloriosa fù la ricuperatione.

Ros. Digni d'eterna memoria si resero il Conte di Suarzèburgo, & il Conte Basta Generali, che con il consiglio, e cò la mano diedero fine ad impresa sì perigliosa.

For. Ma se non era Formica Ghiauerino andaua in mal hora, & il Basta restaua, ò prigione, ò morto.

Emi. E che facesti Formica?

For. Vi dirò. Nel auuicinarsi il Campo alla Città si oscurò la luna, onde con facilità si attaccò il petardo, che cò impeto grande rouinò la porta. Vi corsero tutti i Turchi, & in particolare il Balsà, che con due Scimitarre faceua mirabilia mūdi contro i nostri, che penetrati dentro s'aiutauano. Il Conte Basta Generale combatteua alla testa, & il Balsà con vn bestialissimo fendente l'ammazzaua, se Rosmiro cò la spada nō l'uccideua. Hora formate l'argomento, e dite. Se Formica non cingeva la spada a Rosmiro, Rosmiro non atterrau il Balsà, il Balsà fermamente priuaua di vita il Generale; Morto

il Generale i Soldati si metteuano in fuga, la piazza non si pigliaua Dūque Chiauerino si è prese per industria di Formica. Ven. Buonissimo argomento, ottima conclusione.

Ros. Sò, che nō vi è ignoto, ò Emireno, che a me doppo la morte di Sigismondo conuenfi lo scettro di Trāsiluania: Se questa viene da voi distrutta, potrete dire d'haueere annichilato vn vostro Regno, sēdo tra di noi accumulati i voleri, e le fortune.

Emi. L'anno passato, in occasione delle festa, che ogn' anno il primo di Marzo si celebrano in Transiluania per la nascita del Prencipe, si corsero da Cavalieri molte lance in giostra. Tra molti che v'intervennero, vi si ritrouò il Prencipe Alfonso Vaiuoda, che regge lo scettro delle Vallacchie. Dimorò sconosciuto per essersi reso nemico Sigismondo per la morte d'Ascanio suo fratello. Terminate le feste, l'amore, che portaua a nobile, e bellissima Dama, non li permesse partire tosto da queste nemiche contrade di Albagiulia. Fù riconosciuto, e per ordine di Sigismondo fatto prigione. S'inuirono ambasciatori per la liberatione d'Alfonso al vostro genitore, il tutto fù vano. In fine armossi la Vallacchia, solleuossi la Turckia per liberare da così ingiusta carcere l'amico Prencipe. Al comando de' Turchi vi è Sinan Balsà, io al comando de Vallacchi, che sono il loro Prencipe. Voi dunque caro Rosmiro eleggo

giudice, se giusta parui la mossa dell'armi, se vindice l'assedio d'Albagnia, se necessaria la deuastatione della Transiluania.

Ros. Alfonso Vaiuoda vostro genitore carcerato si ritroua in Albagnia per la morte d'Alcario Battori? Oh sentenza ingiusta di barbaro Prencipe. E doue s'imparò mai politica così empia, che permetta la carceratione de' Precipi, fuorchè in guerra? Amico vi lascio, se la mia autorita in Albagnia ritrouera qualche credito, recederanno, o Emireno le cause dell'ostilità, gl'effetti dell'assedio.

Emi. E in guerra, e in pace ricordateui, o Rosmiro, che vi sono amico.

Ven. Così v'è detto. E noi Formica che faremo, eh.

For. Se termina la guerra, voglio che siamo amici cordialissimi.

Ven. E se dura dunque vogliamo inimicarci?

For. Nò si può far di meno. Ch'è inditgratia al mio Prencipe col muouerli guerra, nò può, nò deue essere amico a Formica.

S C E N A V I I I.

Emireno, Ventura, e Celindaura
di Cavaliero.

Emi. **Q**uai raggi di maligni influssi scintillati a miei danni stelle nemiche?

Ven. Di gratia ritiriamoci a padiglioni, e li potrete ditconere di raggi, d'influssi, e di stel.

stelle à vostro piacere. Questa terra mi pare, che scotti.

Cel. Cavaliero, troppa temerità è la vostra, mentre sotto le mura nemiche dimorate senza tema del nostro valore.

Ven. E vero Signore habbiamo il torto sapete, che più volte ve l'hò ricordato.

Emi. Se temerario fù l'ardire nel passar tropp'oltre, ardita dimostrarassi la mano nel sostenere i sentimenti del cuore.

Cel. L'esito della pugna deciderà la lite.

Emi. L'afflittioni d'vn' anima tormentata consolationi maggiori trouar non possono, che vn'ostinatissima zuffa.

Ven. E via Signori ricordateui, che le ferite sono mal sane. Almeno dichiarateui se il duello deue terminare al primo sangue.

Cel. Nò, nò con l'esalatione dello spirito finisca la pugna.

Emi. Benche nemici habbiamo l'istesso uolere?

Ven. Non comparisce alcuno a poterli diuidere, e sempre più inaspriscono; onde è vano il credere, che da loro si dipartischino.

Cel. Oh Dio, io m'anco, io però, nò posso più.

Emi. Oh quante volti gl'immersi quello ferro nelle viscere auanti, che precipitassì a terra. Ventura slacciali elmo, prendi la spada, e quello scudo.

Ven. Sì sì per mostrare i trofei delle nostre vittorie. Corpo del mondo gl'è vn Ragazzo, che nò hà ancora pelo in viso.

Emi. Oh Cielo, che miro. Miro, o Dio,

quella Celindaura, che le trascorse notti fra le mie braccia perdè l'honore, hora fra l'istesse perde, o Dio, perde eternamente la vita. Infelice Emireno, e non ti prediceua il cuore, mentre con ogni tua industria procuraua la morte di colei, che solo vna puo conseruarti in vita, che ferito il tuo bene, altro sperar non poteui che vna eterna morte.

Ven. Vna compagnia di caualli marciano dalla Città a questa volta, non è tempo da perdere, assicuriamoci dentro alle nostre trinciere.

S C E N A IX.

Formica, e Cipriana.]

For. **I**O ti dico, che non voglio, che tu stia a rondare fuori delle mura; Se non si troua suo danno. Non mancano seruitori a Laurena.

Cip. Me l'impole, & io che non hò mai imparato a dir di no, non seppi disdirli.

For. Eccolo qui bello, e morto, e tutto lordo di sangue. Mi vien voglia di spogliarlo, che ad ogni modo per lui ha da essere il medesimo. Hò ben paura, che non faccia il morto per vedere se potessi ingannare qualche galant'huomo.

Cip. Egli è morto da vero. E l'hà pur grande la ferita il pouerino.

For. Anzi grandissima. Oh si risente.

Cip. Conduciamolo alla Città, che ci non è mor-

è morto. Voglio slargarlo dinanzi.

For. Portiamolo pure: hor via non l'abbracciar tanto, acciò non le gli risentino i spiriti, e se ne vada in quell'altro mondo con quel vizio maledetto.

Cip. Oh quanto sangue cade dalle ferite.

For. Questa hauerà di bisogno d'vna gran tasta, guarda tessura, che ha fatto nella celata.

Cip. Il fatto stà, che potrebbe hauerne delle maggiori, non vedete come è tutto imbrattato di sangue.

For. Suo danno, doueua stare dentro alle mura, che così non si sarebbe fatto ammazzare.

Cip. Pouera Laurena eh?

Fine dell' Atto Primo.





ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Palazzo Reale in Città.

Sigismondo, Turridante, Lucano, Rosmiro.

Ros. **I**n ordine a' suoi comandi partij dall'Armata Cesaree, inuuiati all'Arciduca Mattia, poscia in Vienna doue dimora la Maesta dell'Imperatore a dimandar soccorsi cotro il comun nemico.

Sig. L'humanità di Cesare, la cortesia dell'Arciduca, sempre fù da noi esperimentata propitia. Che rispose Cesare alle vostre proposte?

Ros. Breue fù la risposta. Vdite le giuste dimande di V. A. ordinò spedirsi in Vngheria superiore straordinario corriere, per il quale fece intendere al Generale Conte Basta, che cò il fiore del suo esercito più spedito s'incaminassi per soccorrere in tempo l'assediate Città d'Alba-giulia.

Tur. Accorto, intrepido, e vigilante sempre si dimostro il generoso Conte in ogni espeditione: onde calculato il tempo non douria dimorar molto a presentarsi a vista dell'inimico.

Luc.

Luc. Per non condurre alla battaglia anche le soldatesche, priui di lena i Cavalli, incamminerassi con aggiustate giornate, sempre schierato l'Esercito.

Ros. Non speriamo, che per otto, e forse anche dieci giorni possa l'amico Esercito spiegare per il Transiluanico Regno le Cesaree insegne. Il treno dell'Artiglieria, con la quale marcia sua Eccellenza, non permette estendersi in gran giornate.

Sig. Ben prouista di viueri per quattro mesi si ritroua la piazza, assicurata, e difesa dalle destre di otto mila bene agguerriti soldati, comandati da generosi Capitani, da periti Generali: onde non temiamo i continui assalti, le spesse scaramucchie, il lungo assedio dell'inimico. All'arrivo dell'armi Cesaree, vogliamo, che tutto fortisca il perfidio dalla Città per abbattere l'orgoglio al temerario Principe delle Vallacchie. Che dite Rosmiro?

Ros. Che troppo confida nel numeroso stuolo delle tue genti il Bassà generale: onde non ben presidato si ritroua l'Esercito nimico da alte trincere, da profonde fosse, da sicuri ripari, che pero ben considerata giudico la resolutione di V. A.

Luc. Per hora s'attende a ben guardar la Città, che ne' futuri soccorsi troppo confidando, non si presenti occasione all'inimico di assaltare l'argine per negligenza di sentinelle non presidate. Molte volte auuenne, che quelle piazze, che con tanta virtù de' difensori, si erano rese sicure dal-

dall'affalti dell'inimico, nel riceuere i soccorsi negligentandosi le vigilanze, caderno vilmente, e senza contrasto in mano delli auuersarij.

Sig. Andate Lucano, e sia vostra la cura di riuedere tutte le sentinelle, d'attendere alla custodia della Città. Noi ritiriamoci in Palazzo. Voi Turridante per questo giorno fate intimare il consiglio di guerra auanti di noi, e di Rosmiro, che dal lungo esercizio della guerra hauerà appreso stratagème: onde più sicuramente si possa ingannar l'inimico.

Ros. Ben disse V.A. ingannare; poiche con questa sol'arte si vincono gl' eserciti più formidabili.

S C E N A II.

Formica, Simona, e Deianira.

For. **G**Ran bestialità, e stata la mia andare à cacciarmi dentro vna Città affediata. Pane, vino, olio, companatico è caro quanto il sangue, & la paga, che mi da il Prècipe, nõ può bastarmi a riuedere le cantine con gl'amici. La più bella cosa, che sia per noi altri, è lo stare in Campagna, doue ogni cosa è commune. Per questa volta è stata solennissima la minchioneria, chi è racchiuso cerca di scappare, & io che ero libero, mi sono imprigionato. Che femine escono di Palazzo?

zo? affè, affè è la nostra fraterna con la nutrice.

Sim. Signora se desiderate saper nuoua del Prencipe vostro fratello, appunto si troua qui il suo seruo.

Deia. Fateci intendere, che s'accosti.

Sim. Formica, Formica la Principessa ti addimanda.

For. Foruerentia a V.A.

Deia. Godo Formica di riuederti con buona salute.

For. E per sua gratia.

Deia. Doue si troua il Prencipe Rosmiro?

For. Lo viddi poco fa col vostro genitore.

Deia. Che dice delle presenti guerre?

For. Oh Rosmiro l'intende male per conto di non sò, che parentado, che pretendeua fare col Prencipe Emireno.

Deia. Sì, sì intenderà forse di voler per còforte la bella Principessa Rosalba sorella di Emireno, e questo assedio deue perturbare la conclusione.

For. Credo che sia così.

Deia. Ah Rosmiro ingrato.

Sim. Che non tratti più tosto accusar voi col Prencipe Emireno. Che dice Formica?

For. Può ancor essere. Comanda altro sua Eccellenza.

Deia. Non altro.

Sim. Vi conurbate molto.

Deia. E non vi pare, che giusta sia la Causa delle mie alterationi? Doppo ha-

hauere amato Rosmiro non da fratello, ma da Amante, egli aspira prendere in Conforte la Principessa Rosalba, ouero di consegnare me in Matrimonio all'amico suo Emireno. Ah Rosmiro menzognero, e doue apprendetti ad ingannar Donzelle? Forſi colà nell'aggiacciata Vngheria, doue per il il corso di molti anni imparasti l' arte di ſpietato guerriero, che vale à dire di macatore di fraudolente? Cinque anni conſeruai viua quella fede, che mercè della tua ingratitude hora moribonda rimiro nell' eccello delle tue barbarie.

Sim. Vh Cielo, voi amante del vostro fratello? E non v'arroſſite a paleſare amore così inceſtuoſo?

Deia. Conoſco l'enormità del delitto, e pure miſera me da ineuitabile deſtino, ſono coſtretta ad amare vn'amante tiranno, vn fratello innamorato: onde poſſo credere, che queſti miei mali impiegati affetti ſiano violenze d'Amore, e di Fortuna, che m'inuita alle pene, vh, vh, vh, vh.

Sim. Hor via frenate le lacrime, che forſi il Cielo vi conſolarà, quando meno li penſarete.

Deia. Ah Simona credete, che il Cielo, che mi lega il libero arbitrio de miei voleri, voglia rendermi contenta, ſe col neceſſitarmi ad amare ſenza ſpeme il fratello, mi coſtituiſce eternamente infelice? Rendiamoci à noſtri appartamenti.

S C E N A I I I.

Alfonſo Solo.

Inceneriſce il fuoco allhor, che ſplende. Quando lampeggia, fulmina il Cielo. Precipita fortuna allhor, ch'innalza. Ecco, ò Alfonſo, che il fuoco d'improuiſa libertà promeſſati da Rosmiro, riſplende per l'etra de' tuoi affetti, per incenerire polcia il rogo de' tuoi Amori. Mentre mi ſcartera dalle tenebre di lunga prigione, lampeggia il Cielo eſiliandomi dall'amate contrade d'Albagnia mi fulmina. Col reſtituirmi di prigioniero allo Scettro, m'innalza fortuna. Mentre mi priua de' gh'amati ampheſſi di Laurena mi precipita. Ricularei, certo che ricularei, ò Laurena, la libertà, ſe ritenuto in Carcere, non ſi miraffo ſcherzar con laure tante inſegne alla deuaſtatione di quello Regno. Oh crude violenze di Fortuna, che mi rapite a contenti. Oh Do più grata ſembrami la ſchiauitudine, oue rimirar poſſo il ſole de' tuoi lumi, che la libertà rattrice d'ogni gaudio lontano da tuoi ſguardi. Vi laſcio amate mura, v'abbandono ſoſpirate contrade, m'allontano eternamente da voi adorata Laurena. E che dirai all'annūcio dell'improuiſa mia fuga? Ah che al conſiderar ſolo i tuoi dolori prenuncij de' miei tormenti, ſento la volontà peccante condannata ad vn perpetuo inferno di miferie. Tranquilla i tuo lumi Alfonſo, raſſere.

rena il volto. Ecco, che da questa parte ne viene il seruo dell'amico Prencipe Rosmiro.

S C E N A I V.

Alfonso, e Formica.

For. **G**Ran fortuna è stata quella di Celindo, l'haueua pur grãde le ferite, e pure sono risanate così presto'.

Alt. Che cosa di scorri Formica di ferite?

For. Diceuo, che il Prencipe Celindo fuori della Città sendo venuto a duello era stato ferito, & che cõ certi sughi di radiche messi sopra alla ferita, subito è risanato.

Alt. Qual perita mano l'berò così presto il ferito Prencipe?

For. Laurena sua madre, che per risanar ferite non hà pari.

Alt. Talhora te fà diuenir mortali.

For. Ecco il negotietto. Signore vedete questa chiauè?

Alt. Sì che la vedo.

For. Hæc aperit Ianua ditis.

Alt. Che vorrai dire.

For. Che veniate meco, e vedrete. Così mi comadò Rosmiro, cioè, che voi haueressi intelo sèza parlare, perche in questa Città le spie sono come i grilli, che in ogni fessura ve se ne ritroua quattro, ò sei.

Alt. Vengo per incontrare i fauori delle sue grazie.

For. Se non mi pare, che venghiate alle forche, ch'io crepi. Dite il vero, sete innamorato in Albagiulia, e però vi partite mal volentieri.

Sec.

S C E N A V.

Alfonso, Formica, e Simona.

Sim. **F**ormica parla di partire, attenderò non veduta.

Alt. Trà duri ceppi di seruitù non sà il farettrato fanciullo di Citerea rinferrare in amorosa prigione vn'anima afflitta. La mestitia, che mi risiede in fronte, viene cagionata da' perigli ne', quali potrebbe incorrere Rosmiro, dandomi libertà.

For. Io ancora veramente temo di qualche improuisa resolutione cõtro di lui, e l'hò auuertito: Ma perche dice il prouerbio, lega il padrone doue vuole l'asino, e se si scortica pensici lui, io per me non starò à farci altro.

Sim. Rosmiro pone in libertà vn Prencipe nemico, che sà, & hà veduto tutte le fessure di questa Città! Il Cielo ce la madi buona, che questo dì nō sia l'ultimo dell'assedio, & il primo alle nostre sciagure.

Alt. L'obligationi, che professo all'amico Rosmiro, m'obligaranno ad impiegar l'armi, che assedian queste mura a' suoi auanzamenti.

For. Così confida. Mà partiamo per la volta del giardino, che sendo l'hora del desinare, potremo sicuramente, senza temere d'essere offeruati da' Cortigiani, aprire la porticiola segreta.

Alt. Andiamo pure.

Sim.

Sim. Dice il prouerbio, che le buone donne non hanno ne occhi, ne orecchie; purché restino gl'altri sentimenti per potere gustare, e toccare, poco importa; voglio dire, che se Rosmiro ha liberato Alfonso, io per me, non voglio hauer veduto, ne sentito. Se bene con questa occasione potrei bulcarmi la gratia di Laurena, che sò, che li porta affetto straordinario.

S C E N A V I.

Deianira, Rosmiro, Sigismondo, e Formica.

Deia. **C**On vna fanciulla imbelle così barbare violenze, ò Cielo? Dimmi che t'hò fatto? Di me, che pensi fare? forse per l'amo. e, che porto al fratello, di tua lesa Maesta lo ha fatto rea? Perché con gl'ardenti fulmini della tua destra non m'incenerisci? Che pretendi da me? ch'io lasci d'amarlo? non posso; perché le violenze de' tuoi Dei me lo contendono. Ch'io l'accoglia? non deuo, che l'onestà il vieta. Ch'io pensi questo sol brami. Che farai adorato mio nume, quando vedrai disanimato questo mio petto in cui viui, per cui respiri? Ah che l'angoscia sola, che vedo rappresentarsi à spettacolo sì doloroso, nell'istesso tempo mi uecide, e mi contende il morire. Eccolo appunto.

Ros. Qual rimiro, asperso di pallidezze di morte, fra viue fiamme d'Amore, sepolto in tumulo di mestitie, il vostro sembante, adorata Principessa?

S g.

Sig. Sola l'Infanta con il Prencipe? In di scorsi amorosi? Che risoluo? Deianira, importuno accidente, quasi che priua di vita Maria Eristena vostra genitrice, venite ad assistere.

For. Hos quosque.

Ros. Io pure, ò padre, vi seguo à sì pietoso officio.

Sig. Nò, nò restate per hora Rosmiro. Inuigilate à bellici affari, vostra sia la cura di guardar la Città, mentre noi ci ritiriamo alla Corte per assistere alla cura di vostra genitrice.

For. Così faremo. Eh via Signore, ricordateui, che Deianira è vostra sorella però lasciate l'impresa, altrimenti v'interuerrà male. Hauete veduto con che cerra brusca l'ha menata via Sigismondo. Se bene si suol dire, l'armi frà nemici, con la sorella e troppo.

Ros. Che seguì del Prencipe Alfonso?

For. Aperta, che vede la porta del giardino, si messe à caminare come vn facchino

Ros. Fosti offeruato d'alcuno?

For. Credo di nò.

Ros. Auerti a non parlarne.

For. Sicuro, che risapendolo S. A. mi farebbe qualche burla col mandarmi in Galera.

Sce

S C E N A V I I.

Turridente solo.

O Ssequiai, seruij, amai. Gl' ossequi non furno graditi, la seruitù vilipeffa l'amore sprezzato. I fauori, che dalla benignità di S. A. mi vengono giornalmente elargiti, credeuo, che degno mi douessero rendere, ò Deianira, della tua gratia: ma che? Viè più m'abborisci, mentre da tutti sono riuerito. Viè più mi dispreggi allhora quando sono temuto come il più favorito del Prencipe. Alcosa mi fù la causa delle tue ritrosie, hoggi mi si palesaro gl' eccessi de tuoi lasciui amori. Quando ti credei amante di Celindo, ti ritrouo inuaghita di Rosmiro. Ah che questo amore ritardò le corrispondenze à miei effetti. Saprò significarlo a S. A. inuigilare alle cadute di Deianira, a precipitij di Rosmiro. Tutto può vn Cortegiano favorito. Il tutto lice ad vn'amante sprezzato.

S C E N A V I I I.

Simona, e Deianira.

Sim. **G** iusto credo il timore, che V. A. hà concepito del Prencipe Rosmiro per le nozze di Rosalba figlia d' Alfonso.

Deia.

Deia. **D** i che argomentate probabili le mie gelosie?

Sim. Vi dirò. Rosmiro hà fatto aprire la porta del giardino à Formica, per doue è partito Alfonso Vaiuoda: onde, hauendoli data la libertà, mi suppongo, che siano aggiustati delle nozze di Rosalba.

Deia. Ah Prencipe ingrato, mentre io a te confacro in vittima l'anima stessa, tù procuri gl'affetti, e le nozze di Rosalba? Nò, nò, non può nominarsi ingrato Rosmiro, mentre non deue aspirare à miei Sponsali, sendoli congiunta in primo grado di parentela. Dunque Deianira non interrompere il corso alle speranze di Rosmiro. Nò nò Rosmiro, Deianira non t'ama sì poco, che habbia cuore d' inuidiare alle tue fortune. T'amerò non come amante, mà come fratello. Oh Cielo, io abbandonarti non posso. Io amarti? non deuo, che l'honestà il vieta. Che farò dunque misera, e forsennata Prencipeffa, s' amar non deuo, e difamar non posso?

Sim. Già che vedo, che sete impazzita per Rosmiro, non deue più lungamente tenerui celato i suoi natali, e dirui di più, che non vi è fratello altrimenti.

Deia. Che dite Simona? Che dite cara nutrice?

Sim. Vissè Maria Crifterna vostra Madre lei, ò sett'anni con Sigismondo senza figliuoli, non perche, non concepisse; mà perche, non conducendo a maturezza i par-

i parti, riuſciuano aborti. Conoſcendofi per tal cauſa dal Marito abborrita, ſi doleua della mala ſorte. Auuenne, che Sigifmoodo in ſoccorſo dell' Imperatore ſuo Cognato, che mouea guerra al Turco, con poderoſo eſercito paſſò in Vngheria. Laſciò Criſterna grauida in Albagiulia, ella deſideroſa di condurre il parto al tempo debito, andò a paſſare quei meſi in vna commoda, e delicioſa villa vicino al mare, coſì conſigliata da periti medici per la ſalubrità dell' aria. Sortì fortunato il fine partorì a ſuo tempo vn bambino. Io allhora in età giouenile ero Maritata ad vn piloto, e quel giorno, che partorì Criſterna, (ſendomi il di auanti morta vna bambina vnica mia prole) ero andata a diporto fino alla marina. Nel oſcurarſi il giorno, mentre ſtauo per ritirarmi, viddi vna Gale-
ra, che a voga arroncata affrettaua il ſuo camino verſo il lido. Arreſtata dalla curioſità, l' aſpettai. Viddi vna nobil Dama portata dalla Galera ſopra vna ſedia da valletti in terra. Fù alzato vn padiglione, e ſotto di eſſo vn letto. Mi viddi vn giouine nobiliſſimo veſtito mi diſſe, ſe in quelle vicinanze ſi farebbe potuto trouare vna balia, per ſoccorrere al parto delle Moglie. Io, che hò ſempre fatto ſeruito volontieri, me gl' offerſi, & egli m' accettò.

Deia. Chi era queſta Dama ?

Sim. Se mi date tempo, ve la racconterò à
ca.

capello. Mentre io la conſolauo partorì vn bambino. Vdita la nouella del parto felice, ſi ritirorno tutti alla galera, reſtando ſolo quattro alla guardia del padiglione. Paſſata la meza notte, non molto lontano odo ſtrepitare vn bambino, con vna torcia accesa lo ritrouo nella riu del mare inuolto in ricchi panni, lo ſpoglio, l' altro ne riuetto, che di rozzi lini era veſtito. Io ſotto il padiglione teneua il trouato bambino, & vn ſoldato fuori Roſmiro, che ſtrepitaua piangendo; acciò non ſuegliasse la madre, che haueua preſo vn poco di ri-poſo. Già ſpuntaua l' alba: dite il vero voi non mi date fede ?

Deia. Sì pure. Spediteui toſto.

Sim. State male da vero. Spuntaua, dico, l' aurora in oriente, ſento vn tintinnar di ſpade, eſco, vedo le guardie del padiglione aſſalite da buona truppa di ſoldati, che forzatamente rapirno il bambino auanti, che poteſſero eſſer ſoccorſi da gl' altri, che vſciuano dalla galera. Conſiderato non poter ricuperare il proprio figlio, conduffero ſeco l' altro, e facendo nell' iſteſſo punto imbarcare la partoriente, dierono le vele a venti. Seppi poco dopo, che la Prencipeſſa di Tranſiluania hauea partorito, e conſiderando i ricchi panni, e l' eſſere di Corte quelli che lo ritolero, mi venne in penſero eſſer quello il figlio della Tranſiluania. Andai, fui introdotta, raccontai a Criſterna quanto

haueuo veduto, si turbò, mi comandò ch'io sfasciassi il bambino, e vedutolo senza il cordoncino, che hauer douea al collo, mi disse, che cosa ne fossi stato, li risposi, che all'altro era rimasto. Osseruò sotto l'orecch o dextro ad vn picciol neo, che al proprio parto haueua offeruato, e non trouandolo, fù sicura del parto cambiato. Mi comandò il silentio, e mi fermò in Corte, dando carica di Scallone al mio marito. Non trascurò vostra madre le diligenze; Mà non sapendosi nulla alleuò Rosmiro come proprio figlio, temendo lo sdegno del marito. Ritornata in Albagnola ingravidò di nuouo. Decretò, se partoriua vn maschio darne parte a S. A. Partorì vna bambina, che fosti voi, & elsèdomi di nuouo morto vn mio bambino, mi diede voi ad allattare.

Deia. Come fù rapito il proprio figlio  Maria Cristerna?

Sim. Per quanto si porè considerare, e conietturare, fù fatto rapire da Ascanio Battori, che in mancanza di successione di Sigismondo, aspiraua alla Corona della Transiluania: Sopraggiunti da cortegiani i sicarij posero in terra il pargoletto, raccomandando la loro salute alla fuga.

Deia. Mi confessarei rinata a miglior vita, se questa allegrezza non fossi amareggiata dalle nozze di Rosalba. Consentirei a confessare benigno l'aspetto del Cielo, se non temessi l'incostanza di Rosmiro.


Sim.

Sim. Silentio, silentio, che a noi per questa parte ne viene il Prencipe.


S C E N A IX.

Rosmiro, Deianira, Simona, e Sigismondo.

Ros. **D**A qual maligno influsso di nemica stella al mio arriuo è perturbato il Cielo del vostro sembiante? Vengo ò Infanta ad adorare quel celeste nume, che mi arricchisce di felicità, mentre mi concede poterui vagheggiare, riuere, & adorare.

Deia. Le mie perturbationi sono cagionate da vn incostante Cielo di bellezze. Le mie felicità stanno in vostra mano; dalla vostra fede dipende la mia costanza,  dalla vostra la mia quiete.

Ros. Queste vne dimostrationi d'affetto sono sopra ogn'altra cosa, dioppo il Cielo, da me gradite. Temo, che non siano per conuertirsi in canti di Sirene, che miseri nauiganti alli scogli del naufragio inuitano. Che tremori vagitano le membra?

Deia. Qual cuore à così empio, che all'  presenza dell'Idolo ch'adora non tremi.

Sim. Ecco a noi Sigismondo. Tacete.

Ros. Parto.

Deia. Alla Corte m'iuio.

Sig. Da lontano la seguo.

Sim. Alla larga dimoro. Poter del mondo, che questi affettuosi discorsi mi hanno

fatto risentire i spiriti amorosi. E doue sei hora amato zerbino, che non vieni a contentare questa sfascilea inuaghita. E non vorrei già mandarti scontento, sapendo molto bene, che la pietà, che neghiamo in giouentù, sarà denegata poi a noi in vecchiaia. Si suol dire, che è proprio delle donne il negare ciò, che ardentemente bramano, le negative non sono repulse, ma stimoli à perdere la modestia, che sempre lodano; usata con loro, più della testa del Medusa abborriscono. Io però non imparai tanti artifici; ma con l'accarezzare, fui gradita.

S C E N A X.

Lucano, Turridente, e Sigismondo.

Luc. **C** He cola dite Turridente?

Tur. **L**istessa verità.

Luc. Come ciò penetraſti?

Tur. Poco anzi ritrouandomi nell'Anticamera di Deianira, di scorrendo con Simona, mi disse quanto vi ho raccontato.

Luc. Qual fine si è prefisso Rosmiro col dare la libertà ad Alfonso? A che aspira?

Tur. Alle nozze di tua figlia.

Luc. E come?

Tur. Questo non saprei.

Sig. Conte, riuedesti le sentinelle?

Luc. Tutte à posti a loro commessi vigilantissime ritrouai, le ronde in continuo moto, i corpi di guardia con buona di-

sci.

sciplina, i canoni illuminati, l'armi pronte, i soldati disposti, i Capitani preparati. Sig. E voi Turridente ordinasti la conuocatione del consiglio?

Tur. Sì mio Signore. Ma che? i consigli diuerranno infruttuosi, mentre si precipitano le risoluzioni.

Sig. Forſi il Generale Austriaco presentò la battaglia all'inimico?

Tur. Non precipiterebbe in bestialissime risoluzioni il Conte Basta espertissimo guerriero. Alfonso Vaiuoda con tanta accuratezza custodito in Albagiulia, scarcerato in mezo alle sue schiere armate vittorioso festeggia.

Sig. Chi li die libertà? e come? e quando?

Tur. Formica seruo di Rosmiro per la porta segreta del giardino.

Sig. Si faccia venire a noi Formica.

Luc. Eccolo appunto, che se ne viene senza pensieri.

S C E N A XI.

Sigismondo, Turridente, Lucano, e Formica

For. **M**Olti inuidiano alle mie grandezze; altri mi dicono Formica sei felice, che hai così bella moglie, & io lmanio di rabbia, che il viuere sia così caro.

Sig. Formica, seruisti sempre il Prencipe Rosmiro, mentre dimorò lontano da questo Regno?

C 3

For.

- For.** Sicuro, che sempre lo seruij.
- Sig.** Che paesi vedesti? in che parti dimorasti?
- For.** Vi dirò. Partimmo da Albagiulia cinque anni sono, e c'incaminammo alla volta della Corte del Prencipe Vaiuoda in Vallacchia, doue cortesemente fummo riceuti, e Rosalba figliuola di quel Prencipe faceua il calca morto per Rosmiro.
- Sig.** E lui li corrispondeua in amore?
- For.** Credo p'ù di sì, che di no. Di li partimmo, e con lungo circuito peruenimmo in Vngheria, doue siamo sempre stati in quelle crudelissime guerre.
- Sig.** Vi ritrouasti all'assedio di Buda?
- For.** Canchero se ci fummo. Si fece ogni sforzo per superarla; ma ogni cosa finì vano. V. A. richiamò Rosmiro, e così abbandonammo l'impresa.
- Sig.** Rosmiro con chi conuersaua in Vngheria?
- For.** Alla presa di Chiauerino faceuamo camerata con Emireno Prencipe de' Vallacchi.
- Sig.** All'impresa ancora di Chiauerino ti ritrouasti?
- For.** Se quiui m'acquistai il titolo d'Aiutante? Pochi quanti sono peruenuti a gradi maggiori, mediante la presa di questa famosissima piazza.
- Tur.** E posto considerabile in Vngheria. Chiauerino, & difficilissima fù l'impresa: onde non è meraviglia, che siano peruenuti in cariche quelli valorosi soldati, che v'interuennero.

For.

- For.** Sono peruenuti, e peruengono tuttauia; basta esporre d'essere stato a Chiauerino nel memoriale, che subito ritorna la gratia.
- Sig.** Dunque Rosmiro conuersaua con il Prencipe Vaiuoda alle guerre d'Vngheria.
- Luc.** Il seruo assai disse. Non resta luogo alle negatiue a Rosmiro.
- For.** Maxime.
- Tur.** Rosmiro amante di Rosalba. Rosalba figlia d'Alfonso. Alfonso padre d'Emireno intrinseco a Rosmiro; Dunque la conseguenza è certa, che Formica seruo di Rosmiro habbia dato la liberta ad Alfonso.
- For.** Nego totum argumentum.
- Tur.** Come ardisci temerario negare fatto così manifesto, se la Nutrice ti vidde, e ti sentì.
- For.** Costei non può essere se non vna solennissima puttana.
- Sig.** Taci profuntuosi. Simona la Nutrice sempre fù donna honorata.
- For.** Occhi, e orecchie deue hauer Simona, mentre vede, e sente. Ergo Simona non è donna honorata; perche dice il prouerbio, che le donne da bene, non hanno ne occhi, ne orecchie.
- Sig.** Questo non escula te d'hauer liberato il Prencipe de' Vallacchi.
- For.** Chi lo dice?
- Sig.** Io.
- For.** Nego consequentiam.
- Sig.** Gran strepiti di trombe guerriere s'odonno per la Città.

C 4

'Sce-

S C E N A X I I .

Sigilmondo, Lucano, Turridente, Formica,
e Celindaura.

Cel. **C**Osì otioso, ò Principe, così intimidito, ò Conte di Sdrino, così neghittoso, ò Capitano Turridente, mentre l'inimico schierato l'esercito s'auuicina per assalire i ripari della Città? Il suono di bellicosi tamburi inuita ogni guerriero alla difesa delle mura, colà fretolosamente marciano le fanterie. La Caualleria inalborate l'ingegne sta per dar fuori, e noi soli dimoriamo à correr colà, doue per l'aluezza commune si ricerca il valore delle nostre destre?

Sig. Doue si ritroua Rosmiro? Il Generale ha dato gl'ordini opportuni? Prepara i temi l'ysbergo. E la non si perda più otiosamente il tempo.

Luc. Inuiamoci a' ripari.

Tur. Così fia meglio. All'armi, all'armi.

For. Oggi è quel giorno, che la mia brauura m'innalza al titolo supremo del generalato, ò la poltroneria mi fa perdere il grado di Aiutante. A tempo hanno sonato le trombe per liberarmi dall'imbrogli della carceratione.

Di nuouo si sonano Trombe, e Tamburi in diuerse parti à Battaglia.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO



A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A .

Laurena sola.

A **H** Principe ingrato, Alfonso sconoscente. Credeui forse, che Laurena così poco t' amassi, che haueffi voluto anteporre i proprij compiacimenti della tua conueratione a' desiderati contenti della tua sospirata libertà, che tacitamente partisti da queste mura? Ah menzogniero, non ti souuiene, che mille volte mi giurasti, che mai sempre odiola ti farebbe quella libertà, che da Lurena ti separassi? E pure, oh Dio, e pure mi lasciasti, e pure m' abbandonasti, e pure da me ti partisti, priuandomi dell' amata vista de' tuoi lumi, care stelle d'Amore. Taci Laurena. Ecco Celindo.

S C E N A I I .

Celindo, e Laurena.

Cel. **C**Essino ò cara madre i timori. L'inimico schierato l'esercito, che assediaua Albagiulia, mentre si temeua

C s

l'af-

l'assalto, dato mostra alle schiere, e convocata sotto i Vedilli tutte le Soldatesche, prese la marcia passato il Marugio verso Fogaras.

Lau. Lo strepitare de' tamburi, il rumor di tante arme, che poco fa d'ogni intorno per la Città risonauano, senza alcun combattimento è suauito?

Cel. Così appunto. Ottenuta la libertà del Voiuoda, cessarono le cause dell'ostilità, onde libere le Campagne rimangono dal furore de' barbari S. A. a questa volta ne viene con il Capitano delle tue guardie.

Lau. Partiamo, acciò liberamente l' A. S. possa co' il tauorito Cortegiano diuolare.

S C E N A I I I.

Sigismondo, e Turridante.

Sig. **C** He dite Turridante?

Tur. **C** Che vuole V. A. ch'io dica.

Sig. Vorrei, che con ogni sincerità mi consigliassi. Già vi diceuo, che Critterna significommi Rosmiro non esser tuo nemio figlio. Vedey l'esercito nemico pigliar la marcia a suoi stati. Scopristi la fuga d' Alfonso seguita per i trattati di Rosmiro l'esercito Cesareo cinque giornate e da Albagulia distante. Non resta di che temere. Rosmiro, mi dicesti essere amante dell'Infanta Deianira, allhora quando si credeua esserli fratello. A che
mi

mi consigliate Turridante?

Tur. Non vorrei, col dimostrarmi contrario a' sentimenti di V. A. incorrere ne gli abissi del suo sdegno, e col addularli, diuenire odioso alla patria, a Dio, a gl'amici, al Prencipe, ed a me stesso.

Sig. Nò, nò parlate parlate pure con quella schiettezza d'animo, che tante volte in voi esperimentai fedele a' priuati, & a pubblici interessi di questo stato.

Tur. Direi Signore, che hauendoui il Cielo presentati opportuna occasione di afficurarui nello stato, mediante la partenza dell'esercito nemico, che da Rosmiro prendeu a legge, facessi con ogni celerità incarcerarlo; E perche l'esercito Austriaco, quel si può temere, che sia per auualorare i suoi interessi per la lunga pratica tenuta nelle guerre d'Ungheria col generale all'arriuo di quello, che per lo spatio di cinque giorni non può peruenire in Albagulia, si ritroui Rosmiro fra la turba de' ghestinti. Precipitoso, audace, sagace è l'animo del Prencipe Rosmiro; Sà in oltre V. A. che con occhio toruo li rimiraua lo Scetro in mano, la Corona al Crine. Peruenendoli all'orecchio non essere più legittimo figlio di V. A. e per conseguenza non potere aspirare al dominio dello stato; e chi non vede, che con ogni sollecitudine sia per ricorrere a' gli aiuti de' gl'amici, all'armi de' confederati per conquistarsi con l'armi quello stato, che per giustitia vede non potere

ottenere? Il Conte Basta è suo partiale; Il Vaiuoda si ritroua da lui beneficiati della libertà. Si che parmi, che V. A. si ritroui in vno stato, o di auuenturare con lo scetto la vita, o di douere far perire Roimiro co' suoi leguaci.

Sig. Troppo probabili sono le vostre ragioni, o Turridante, troppo gelosi sono gli interessi delli stati, gelosissime le cupidigie di regnare. Ogni politica comanda, che si condanni la vita d'vn solo, per assicurare con le vite di tanti sudditi pacifico il possesso d'vno stato. Turridante, eleggete da tutto il numero delle guardie quei solouati, che giudicate esser bastanti a quest'impresa; E perche voi solo siete conapeuole di questo mio volere, farauui facile conseguire il bramato fine.

Tur. Se contrattassi esser arrestato, e conparmi difendessi la sua libertà? Come vuol' essere seruita V. A.

Sig. Assicurateui, che viuo, o morto resti in potere della giustitia.

Tur. Tanto farò.

S C E N A I V.

Emireno, Ventura, e Formica.

Ven. Sono spropositi da cauallo. Credete forse col'esserui mutato armi, e sopraueste di non douer essere riconosciuto in Albagiulia? Se bene, par-

tito

tito il nostro esercito, si sono in questa Città trascurate in buona parte le diligenze, in ogni modo non mancano le persone, che ci conoscono.

Emi. Dell'amico Roimiro non diffido, anzi che desidero vederlo auanti ch'io parta d'Albagiulia per seguire il campo.

Ven. E se per mala nostra sorte desimo in quel insipido di Formica; Non vede V. A. che conoscendosi farebbe per farci precipitare? Di grazia Signore fate a mio tenore, ritorniamocene al campo quieti, quieti, auanti siamo riconosciuti.

Emi. Già siamo entrati come venturieri per aggregarci alle militie di questa Altezza, chi vuoi tu che offerui i fatti nostri. E impossibile, che Emireno parta da queste amate contrade, le non li è prima concesso di ruenire almeno il tumulo, doue ripolano le ceneri dell'adorata Celindaura.

Ven. Cerchiamolo presto, pigliamo lingua, e poi andiamo a fare i fatti nostri. E poiche li volete dire a quelle ceneri, che non odono, e non rispondono. Corpo di mè siamo spacciati; Ecco Formica tutto coperto d'armi.

Emi. Lasciane a me la cura. Costui è codardo, e non vorrà duellare.

For. Colpettaccio del mondo, che si erano condotte più armi sopra le mura, che non sono nell'Arseuale di Chiauertino. Canoni, e barili in quantita. Soldati alla volta mia.

Emi.

Emi. Soldato impugna il ferro, ò getta lo scudo.

For. Oh voi haueate fretta. Discorriamola prima vn poco.

Emi. Non occorrono altri discorsi, voglio cimentarmi teço.

For. Eh via il cimentarsi senza causa, credete à me è sproposito.

Emi. Quell'impresa, che porti nello scudo è l'istessa della mia.

For. Non può essere. O bene hò preso questo fra tanti scudi, che vi erano?

Emi. E quando fossi?

For. Sarebbe error di fatto, non de iure.

Emi. L'impresa è l'istessa, l'istesso è il Campo.

For. Il fatto stà, che è vero. Poteuo pure rompere il collo.

Emi. Hor via non più tardare, impugna il ferro.

For. Piano Signore. Tempo a poterla discorrere.

Emi. Non voglio più dimore.

For. Perchè io porto nello scudo l'istessa impresa, che haueate voi, volete duellar meco, non è così?

Emi. Così appunto; poiche questa sempre fù portata da' miei Aui.

For. Che cos'è la vostra impresa?

Emi. Non vedi vna testa di toro nero in campo bianco.

For. Riponete la spada, che la lite è finita.

Emi. E come?

For.

For. Haueate il torto, e non mi potete più prouocare; perchè la mia in campo bianco è vna testa di vacca nera.

Emi. Come ita così hai ragione.

For. Certissimo.

Emi. Conosceresti tu vn tal Emireuo?

For. Benissimo lo conosco.

Emi. Guardami vn poco in viso.

For. Che vi venga il canchero, & il mal di madre. E tu camerata antica così quieto, mentre stauo per ammazzare il tuo padrone à momento per momento eh?

Ven. Formica non è tempo di cerimonie: Mà confidentemente parlerò teço. Già sai, che Sigismondo ci ha poco ingrata, però segretezza; Il Principe Emireuo desidera abboccarsi con Rolmiro: onde habbiamo bisogno del tuo aiuto.

For. Venite meco.

S C E N A V.

Deianira sola.

INfelice Rolmiro? Misera Principessa. Che farai? che faremo? Ah che senza il patrocinio del Cielo, hauendo l'infelicità obligate tutte le sue male costellazioni à nostri danni, non potiamo di lei maligni influssi sicuramente fuggire. Cristerna poc' anzi riuclò à S. A. tu non esser suo figlio. Da Turridante fosti accusato d'hauere il Vaiuoda liberato dalle

le carceri. Le pietose leggi del sangue non ammollirano il seuerissimo trono dell'offeso Sigismondo, e l'amato nome di figlio non ti esenterà da quelle seuerissime pene, nelle quali forse l'empio Radamanto è per condannarti. Et io non ritrouo via di farti auuisato, che in questa Corte contro di te si fabbricano processi per priuati del Regno, della Sposa, della vita, e della reputatione? Oh Dio le violenze d'amore m'obligorno ad amarti, mentre eri creduto fratello, impietosito il Cielo di mie sventure discoperse potermi essere marito. Mà che? sento violentarmi a non più amarti, mentre ti deuo perdere eternamente; poiche al tagliente ferro d'Astrea l'honorata tua testa soggettano le violenze di fortuna. Fuggi, fuggi, mio adorato da questa maluagia Corte, parti da questo clima, allontanati da questo Cielo tempestoso, che non ammette il pentimento d'un colpeuole supplicante senza farlo morire.

O come propitia mi si dimostra fortuna. Eccolo appunto.



Scen-

S C E N A V I.

Deianira, e Rosmiro.

Deia. **R**osmiro, che pure ardirò chiamarui anima mia, se vi è grato respirare l'aure vitali, allontanateui dal bel Regno di Transiluania. Fuggite quella terra dominata da Sigismondo, e da quelle Città, che sono sotto la di lui deditione. Rosmiro ancor tardate a fuggire questo maligno Cielo. Sourasta alla vostra vita certa la morte.

Ros. Vaneggiate Deianira, o pure procurate con questi finti supposti di far pro-ua dell'animo mio inuaghito delle vostre bellezze?

Deia. Fosti accusato d'hauer liberato dalle carceri Alfonso Vaiuoda Prencipe de' Vallacchi, & hora S. A. ne ricerca sicura la verita, e per quanto hò potuto penetrare da Cristerna, che ha palesato al Prencipe voi non essere suo figlio, ordini prestanti tengono i ministri d'arrestarui. Si che mio caro fuggite questi mostri di inferno, che insidiano alla vostra vita, alla vostra fama.

Ros. E doue Deianira mia potrò sicuro riposare lontano da voi, bellissima cagione de' miei tormenti?

Deia. Andrete alla Corte del Prencipe delle Vallacchie. Souuengauì però, che non mai vanno disgiunte le rose dalle spine.

Ros.

Ros. Che volete inferire, cara Deianira?
 Deia. Che in quella Corte dimora la bellis-
 sima Prencipeffa Rosalba, che portan-
 do il nome di Rosa congiunto con quel-
 lo di alba, vuole dimostrarui, che le rose
 si ritrouano le spine, e che l'Aurora è pro-
 digia di pentatrice di ruggiade, quanto
 genitrice di fiori.

Ros. Potrei dunque sperarne felici, e for-
 tunati frutti da fiori delle sue gratie, e
 dalle ruggiade delle sue amabilissime
 qualità, ricca messe de' contenti: Ma bel-
 lissima Deianira, perche mi tormentate
 con questi discorsi?

Deia. Eh Rosmiro bella, vaga è la Rosa
 nell'apparir del sole; ma pria, che quegli
 giunga all'occalo pallida, e cadente si mi-
 ra, ne come gl'altri fiori è genitrice di
 frutti. Le ruggiade, che cadono da vn
 volto femminile, non fecondano le campa-
 gne alla productione de' frutti d'amorosi
 contetti, ma diffondono abbondanti piog-
 gie d'amarissime lacrime a troppo cre-
 duli amanti.

Ros. Ma cara Deianira, voi ancora non se-
 te amante?

Deia. Certo che sì: ma non cadono in me le
 medesime proportioni non portando no-
 me di Rosa alba.

Ros. Poiche vi diletate garrire sopra no-
 mi, risonando il vostro quello di Dea, non
 sò s'io deua crederui del Cielo, ò dell'In-
 ferno. S'io rifletto alle pene, che ogni mo-
 mento mi fa experimentar l'innelorabi-
 le

le crudeltà questa Dea, dico certamente,
 che annouerar si può trà nani d'Inferno
 se poi considero all'angel che sembrian-
 ze, che risiedono nel suo bel volto, conclu-
 do che sete, ò Deianira Dea d'impuro.

S C E N A VII.

Formica, Rosmiro, Deianira, e Turridente
 con Soldati.

For. **E** Voi se non fuggite presto, non sen-
 do più figliolo del Prencipe S gis-
 mondo, sarete suo segretario, cioè sarete
 messo in segrete, e non vi sarà ne Dea, ne
 empireo. Non escosi Signora Dea nera?

Deia. Sì certo: ma doue intendeti quan-
 to narrati?

For. Da Lucano Conte di Sdrino, che con
 grand'istanza cerca del Sig. Rosmiro per
 dirli quanto vi ho detto; lui è andato per
 vn'altra parte, e me ha mandato per di
 qua, & il boia ha da essere Turridate, così
 ha detto; E di più che vi nascondiate nel
 suo Palazzo per fuggir poi nel Regno
 del Pretianni tra popoli albistini.

Ros. Abbissini vuoi dire.

For. E vero così disse Lucano.

Ros. Prencipeffa grande inlecutione deue
 prepararsi a miei danni: onde con buona
 vostra licenza parto per ascondermi nel
 palazzo del Conte, e poi con più maturo
 discorso, imprenderò quelle resolutioni,
 che mi cōfiglierà l'yrgenza del negotio.

Deia.

Deia. E che altro consiglio volete prendere, che andare con l'amico Emireno a Rosalba.

Ros. Oh Dio, è inuolto frà mille angustie, cercate, ò Prencipeffa di tormentarmi?

Tur. Rosmiro consegnate la spada, e dateui prigione di S. A.

Ros. Nacque Rosmiro Prencipe. Visse da generoso Cavaliero, e vuol morire da soldato.

Deia. Oh Dio? Oh Cielo?

For. Adesso è necessaria la brauura, che mostriamo a Chiauerino.

Tur. Contro ministri s'impugna il ferro? Soldati a voi s'aspetta vendicare l'ingiurie fatte al vostro Prencipe.

Ros. Non offende ne il Prencipe, ne l'istesso Cielo, chi impugna la spada per la propria salute.

Tur. Quando comanda il Prencipe giusta è l'offesa, doue è permessa l'ingiuria, proibita sempre mai fù reputata la difesa.

For. Signora ritirateui in Palazzo, che qui non s'hà da veder e se nò Cielo, e sangue.

Ros. Che più dimori, ò Turridente, se mi vuoi tuo prigione còuiene prima cimentarsi con la spada.

Mentre Turridente, e Rosmiro s'accostano per cimentarsi, i soldati per di dietro prendono Rosmiro.

For. Ah traditori, a tradimento si tratta con i poveri Cavalieri eh. Salua, salua.

Ros. Ah ingiusto esecutore d'ingiusti decreti, Oh empio ministro, dispietato

tiranno così mi tradisci?

Tur. Frenate la lingua Rosmiro, e non vogliate con l'ingiurie prouocarui l'ira del Prencipe, e ghod j d'un fauorito di S. A.

Deia. Ah Turridente, Turridente, ricordati, che allhora quando con tropp'alto uolo gli Icarì, & i Dedali s'auuicinaronò alla sfera del Sole, prouorno mortali le cadute.

Tur. Per hora impera Sigismondo in Transiluania. Compatisco però a' vostri deliri, poiche sò, che sete amante. Andate soldati.

S C E N A V I I I.

Emireno, e Ventura.

Emi. **I**L desiderio, ò Ventura d'adorare il sepolcro, oue riposano l'amate ceneri, mi sprona il timore, di non essere riconosciuto, m'arresta, l'amico Rosmiro non si ritroua, Formica più non si vede, il campo marcia, l'hore passano, i momenti spariscono, ed io otioso dimoro frà timori smarrito.

Ven. Chi vuol lecondare i capricci di giouine amante, fà di bisogno armarsi dello scudo della sofferenza, e molte volte esporre la vita a' per coli di morte.

Emi. E vero quanto dici Ventura. Il caso è qui, è necessario pensare a i rimedi.

Ven. Compatirei a' vostri deliqui, quando voi fossi amante di donna fresca come

me giglio, vermiglia com'erofa : MÀ il trattenerfi in Albagiulia con tanto pericolo della vita, e della riputatione per verfar quattro lacrime sopra vn fredulo marmo, mi sembrano sciagure da non commiserarfi.

Emi. Trà le ceneri di quel freddo cadauero si conserua l'amoroso mio fuoco.

Ven. Signore s'auuicina l' hora del definare. Mi ritiro alla locanda, doue vi starò attendendo.

Emi. Et è pur vero infelice Celindaura, che per opra di quest'empia, benchè innocente destra, chiudesti le luci in sempiterno sonno? Ed'io ancor viuo, ancor respiro quest'odole aure vitali? Sfortunato Emireno che i luminosi splendori della tua spada ottenebrorno la luce al uobel sole. Qual rimedio dunque puoi sperare à tuoi tormenti, se le tue fortunate vittorie concorrono a conquistarti palme d'eterna perdita? Infelice enui giorno senza dolore? hora lente tormenti? momento senza martiri? Arrestalo tu anima bella, che dalle porte dell'empireo scorgi l'interno del mio petto. Oh Dio, da questa destra Celindaura estinta? Perche in voraginose bocche non s'apre la terra, e m'assorbisce? Perche non m'niega il Cielo la luce? Perche m'concedono gl'elementi a' respiri di vita? Perche m'hà dato belser la natura? Ah per farmi misero esempio a gl'infelici amanti. Eternamente

mente agiterommi intorno all'amato tumulto, oue riposi in pena del mio fallire, ò estinta mia Celindaura.

S C E N A I X.

Cipriana, Sigismondo, Deianira, Celindaura, Turridante, Formica in disparte, Simona, e Laurena.

Sig. **C**Apitano, prima, che battino le quattro hore di notte, farete secretamente nella carcere separare à Rosmiro dal buco l'infame testa. Intendest' Turridante?

Tur. Sì mio Signore. Parte.

Sig. Obbedite, e tacete.

Deia. Oh barbaro, oh inhumano.

For. Volo ad auuilare Rosmiro, acciò non li peruenga all'improuiso sì buona nuoua. Ah fortuna, fortuna s'io però in Albagiula il douere mi fai, poiche sempre pareua, che vn'animo mi dicessi. Formica non ti partire da Chiauertino, e lascia andare Rosmiro alle forche. Quanto viè di buono, che non potrà vantarsi d'hauermi fatto rompere il collo, se è così vicino ad esser reciso il suo.

Sig. Simona fate intendere à Laurena, e Celindo, che quì gl'attendo.

Sim. Andarò Signore, sapete, ch'io stò male in gambe, però s'io t'ardassi a condurli, non v'alterate.

Sig. Vi deue esser noto Deianira, Rosmiro non esserui fratello, ne potere aspirare
allo

allo scettro di quest' Impero. Troppo graue pelo ad vna donzella è vn Regno. Per sostenere questo peso fa di mestieri, che vi prouediamo d'appoggio, sarete sposa à Celindo. Celindo nacque Prencipe del sangue, onde i popoli non sdegnaranno essere dominati da chi nacque per comandarli.

Cip. Rispondete che sete contenta, e non fate più star sospeso il vostro genitore. Sapete pure se è risoluto quando s'adira

Sig. Che rispondete Deianira?

Cip. Nulla Signore: mà non sapete come dice il prouerbio: chi tace acconsente.

Sim. Scusatemi se sono tardata troppo. Io per me farei tornata subito: Mà Laurena auanti parta di camera è voluta andare ad orinare.

Cel. Eccomi poderosissima Altezza obediante seruo a' vostri cenni. Se questa vita deue esporri a' pericoli per difesa del Regno, verferò dalle vene il sangue, e colà ne' campi di Marte spirerò l'anima da questo petto.

Sig. Non più venti di guerre fischiamo per il sereno Cielo di Transilvania.

Lau. V.A. primo motore de gl'astri di questo Cielo potrà predire ne gl'influssi: onde propitij rimiri l'uniuerso i pianeti del Transiluanico Cielo.

Sig. Desidero innalzare al trono di questo stato il Prencipe Celindo, mediante le nozze di Deianira. Che dite Laurena?

Lau. Queste obligationi resteranno sempre

pre

pre impresse nel mio cuore a caratteri indelebili.

Sig. Prencipe Celindo nudate la mano. Deianira consegnate la destra a Celindo.

Cip. Accetta con accetta non fa stecche.

Sim. Che dici Cipriana?

Cip. Diceuo, che per questa sera gli metterò per le strade li spoli.

Sim. Questo è officio, che a me s'aspetta.

Lau. Cessino le conteste. Deianira vederui più lieta ò Deianira.

Deia. La mente così fatta à tanti fauori non sa dettare concetti alla lingua. Conoscendomi indegna d' tante grazie attemi d' lla benignità di S. A. restò immobile questa mia anima mortale.

Sim. Bisogna scusarla se sta così malcontenta; perche all'improuito gl'è giunto l'essere spola.

Cip. Simona, quãto tempo durauano d'essere chiamate spose le faculle quando si maritauano al tempo antico?

Sim. Chi voleua che fossero vn anno; Altri le chiama uano spole infino al parto; Alcuni diceuano fin tanto, che il marito li haueua bastonate, e chi vna cola diceua, e chi vn'altra.

Cip. Al tempo d'hoggi non si dà più contestazione: mà si chiamano spole infino a tanto che s'arrificano a pigliare in mano l'anello matrimoniale, e metterlelo da per loro in dito.

Sim. Dureranno poco dunque.

Cip. Perche causa?

D

Sim.

San. Vi dirò, perche quando vanno a marito si sono messe, e cauate l'anello più d'vna volta.

Sig. Cessino questi discorsi. In tempo di nozze qualch'allegria si può permettere. L'hora del desinare è hormai passata, entriamo in Palazzo a consolare la Principessa, che si ritroua indisposta con l'annuncio delle presenti allegrezze.

Fine dell' Atto Terzo.



ATTO



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Campagne, e Boschi.

Formica solo.

CAmina, trotta, corri, ne mi riesce di seguire Rosmiro, che con furberie ma iulcole li è riuscito di scappare di carcere, e fuggire dalla Città. Poi poi, che posso io mai guadagnare a star seco. Meglio sarà vedere se posso buscare qualche coietta da trattenere i denti, hora che mi è riuscito il foraggiare questa fiasca di vino. Che colore hà egli, bianco, ò rosso? E tanto ben refuta, che non si vede. Sentiamo il sapore, è del buono affè.

SCENA II.

Formica, e Rosmiro.

Ros. Rindisi Aiutante Formica.

For. Tengo ragione a V. A.

Ros. Che fai?

For. Eh via lasciatemi finire, se bene mi

A 2

ha-

hauete rotto vn superbissimo periodo nel mezo.

Ros. Potrai ricominciare ogni volta.

For. Sendomi itato rotto il principio, non potrò dire chi ben comincia hà la metà dell'opra. Non sono fino ad hora ad vn terzo di vn bicchieri.

Ros. Come ciò argomenti, se beuesti alla fiasca.

For. Appunto ero all' undecimo cro cro, & a finire il bicchieri ve ne vogliono trentatre di quelli suauissimi cro, cro, cro.

Ros. Da che apprendesti questa regola.

For. Dal maestro dell'abbaco, che ne hà fatto più volte l'esperienza.

Ros. A chi foraggiasti questa fiasca?

For. Vi dirò questa volta hò rubbato alla casa del ladro. Poco fa affrettando il passo per seguir fra questa moltitudine di genti m'abbattei ad vna contesa di soldati, mentre diuideuano le prede, due di loro vengono a questione, gli altri entrano di mezo. Cresce il romore, io offeruo, vedo questa fiasca, che taciurna & addolorata staua spettatrice al duello, fingendo il balordo me l'accosto, la piglio, e veduto non essere seruato, partij lasciando coloro alle mani. Giunto in questo luogo faceu proua se sapeua di muffa: mà voi m'hauete guasto il fire in mezo alle consolazioni. Di gratia ritiriamoci all'ombra di questi albori, di doue non mi vedrete punto mouere fin che sarà del vino in questa fiasca.

Ros.

Ros. Non si può dimorare, conuiene ritrouare Alfonso. Partiamo.

S C E N A III.

Alfonso solo.

GL'orrori di queste alpestri sì, mà vaghe solitudini, che ad vn animo lieto sembrarebbero le delizie de' giardini Esperidi, rappresentano all'oppresso mio cuore le più spauetole scene, che nel teatro dell'humane vicende atterrissero l'animo più costante di costante innamorato. E quando vdisti mai amiche piante partenza sì dolorosa? Ah che si conuertono in tenebrose notti, mentre mi rapiscono all'adorata sposa, i giorni più sereni della mia liberrà. Ah, che pure trà le taciturne vostre solitudini non ardisce la mente nell'idea di ricordare il nome dell'amata Laurena. Centuplicate, o Dei, se fete giusti con la memoria de' passati diletti le presenti mie pene. Delinquente così sacrilego nel tribunale d'amore dalla vostra giustitia non può riceuere pena adeguata al suo fallo. Se la mia fuga è causa de' suoi tormenti, perche non mi fulmini o Cielo?

D 3

Sc-

S C E N A I V.

Alfonso, Rosmiro, e Formica.

For. **C**He li venga la rabbia, egli è pur esso.

Ros. Egli è per certo. Riuerisco il Prencipe Alfonso mio Signore.

Alf. O caro Rosmiro, come inalpettato vi rauuifo.

Ros. O come amato Alfonso opportunamente vi trouo.

Alf. Come mesto vi rimiro. Qual tristo accidente perturba il vostro semblante? Quanto mi dolghino i vostri dolori uene faccino fede i nostri affetti, i pallori del mio volto.

For. Gran cosa certo, se hà corso pericolo d'essere impiccato.

Alf. Come?

For. Come s'impiccano gl'altri con vn laccio al collo sopra le forche.

Alf. Che ascolto.

For. L'istessa verità. Vi dirò Sigismondo si è sdegnato contro Rosmiro per hauervi liberato d' carcere; mà più perche amareggiaua con la sorella.

Ros. Non più sorella Deianira. Prencipe non uferò concerti pellegrini per muouere l'animo vostro à vendicarsi dell'ingiurie da Sigismondo receute; perche sò, che quelle come generoso perdonate. Supplicherò bene l'A.V. a voler solleua-

re

re vn vostro amico, e seruitore, & insieme liberare da' pericoli di morte vn vostro figlio, che dianzi mio cortese liberatore, rimate nella carcere di doue liberommi.

For. Questa minchioneria non hauerebbe fatto Formica, e se Sigismondo lo facesse morire, che farebbe di lui?

Alf. Da' voleri di Rosmiro dipende ogni arbitrio d'Alfonso. Comandi V.A. in che deuo seruiui.

S C E N A V.

Cipriana vestita da malchio, Formica, Rosmiro, & Alfonso.

Cip. **S**ignori mi saprebbero dar noua del Prencipe di Transiluania.

For. Si bene. Chi sete? Donde venite? Che desiderate?

Cip. Quante dimande, sono Cipriana vostra moglie.

For. L'andare così a torno frà tanta moltitudine di soldati non mi piace punto. Vedi Cipriana hò paura, che non ti dia fastidio la febre de' schiaui.

Ros. Cipriana, che desiderate da Rosmiro.

Cip. Mi hà comandato Deianira con grãd' instantia, che hauendo inteso la vostra fuga, si è apposta, che voi vi fossi trasterito al campo nemico, che io òga à trouarui per farui intendere, come il padre l'hà sposata al Prencipe Celindo.

D 4

Ros.

Ros. E come vi si è accomodata Deianira a questo matrimonio?

For. Mi fate ridere. Come vi si accomodano l'altre. A giacere.

Ros. Di buona voglia, ò violètata dal padre.

Cip. Questo non saprei dire a V. A. So bene, che mai parlò. Consegnò la mano così comandateli da Sigismondo. Dice, che affrettiate il Prencipe Alfonso a soccorrerla. Per il presente giorno si difenderà da se stessa; mà questa sera non sà come potere liberarsi di non dormire cò lo sposo.

Ros. Appunto supplicauo S. A. a voler portar l'armi in Albagiulia, e per soccorrerla, e per liberare Emireno.

For. Vuoi tu, ch'io ti dica Cipriana, che con quest'abito tu mi vai più a genere. Veramente voi altre donne sete come la rascia fiorentina.

Cip. Sconoscete hauete ragione di bur-larmi, poiche vedete, che con piu mi strapazzate, meglio vi voglio.

For. Strapazzarti? oh questo nò. Sai pure quante volte sono andato a dormir fuori per risparmiarti.

Cip. E che non curo di questi risparmi io.

Alf. Rosmiro, nò parmi che sia tempo di dilatarsi in discorsi. Ch: deuo per seruirui?

Ros. Per ouiare a quanto vdisti, conuiene, che io con ogni celerità mi porti in Albagiulia, a dimostrarmi pronto, mediante il soccorso delle vostr'armi, a non lasciarli far violenza.

Cip.

Cip. Deianira è persona discreta; E perche il marito non habbia a violentarla, acconsentirà senza contrasto, certamète.

Ros. Il tempo è breue, pure con l'accelerare il passo, spero colà ritrouarmi prima, che oscuri il Cielo. Amico, te desiderate i miei auanzamenti leguitemi cò l'esercito. Auuicinateui alle mura, doue è situata la porta, per la quale usciti. Se nò sarà permutata la chiaue, quella aprirassi alle vostre schiere, altrimenti darete la scalata, & io con il seguito degl'amici v'assicurerò la salita.

Alf. Andate, e non tardate, che il Sole s'auuicina all'occalo. Gli sdegni di Sigismondo vi rendino cauto fin tanto almeno, che per seruirui colà con le schiere armate io giunga. Il corpo della battaglia appunto si ritroua in punto di prender la marcia. La vanguardia poc'anzi con il bagaglio inuiossi verso Fogaras. Con questa spedatamente seguironui; mentre il Tenente Generale seguirà me cò la retroguardia. Quanto mi siano a cuore i vostri interessi iamato Rosmiro farauene fede la celerità nel seguirui.

Ros. Con il consiglio del Conte di Sdrino mio parziale in Albagiulia vi reggerete da lui quanto douerete operare a mio fauore, intenderete in euento di sinistro successo nella mia persona. La fine nelle vostre mani è riposta la vita, ò la mia morte. In voi confido, in voi spero.

D s

Alf.

Alf. Parto per effettuare i vostri comandi.

For. Signore è necessario il dichiararsi qua.

Se vi fate appiccare in Albagiulia, non vi dolere poi, che io non ve l'abbia auuertito. Quella Dea nera, credete a me, che vuol essere la vostra spiantatione. E possibile, che non cada sciagura in questo mondo, che non sia cagionata dalle donne? Causa malanni tanti foemina tor da fuit, cantò Virgilio nella Ciprianea.

Rol. Questa notte, ò mi sublimerà al trono, ò mi precipiterà al tumulo: onde Formica fa di mettere il ricordarti, che siamo soldati sperimentati nelle famosissime guerre d'Vngheria, e che vn generoso guerriero non conolce periculo, non cura morte. Se Albagiulia questa notte mi ricuserà, per suo Prencipe: perche non sono figlio di Sigismondo, ogni Prencipe sdegherà lei per sua Reggia, si difforme la renderanno i nostri sdegni.

For. Se vi riesce il disegno questa notte si vuol fare più sangue che non si fece nell'impresa di Chiauerino.

Cip. Chi può sapere quello, che hà da essere. Potrebbe essere meno sanguinosa la battaglia di quello, che voi credete.

For. Non può esser di meno, che nõ si sparga sangue mentre si tratta di battaglie, e assalti per interesse di donne. In fatti questa Dea nera hà il Diavolo nell'ampolla; te è causa, che questa notte sia ammazzato, mi dichiaro, che moro mal volontieri.

Rol.

Rol. Formica conuien fare cuore di leone.

For. Se mi riesce potrò dire d'hauere violentato la natura. Hor sù all'andare. Non occorrerà fare la poliza della sanità: perche quando saremo in Albagiulia i passi saranno aperti.

S C E N A V I.

Città con Palazzo.

Sigismondo, Turridante, e Ventura da parte.

Sig. **Q**uesta è la sede al Prencipe douuta? Così s'osservano i nostri comandi? Così si custodiscono i prigioni condannati al supplicio? Giuro al Cielo Turridante giuro a me stesso. Raccontate come sia leguito.

Tur. Eccomi genuflesso al tribunale di V. A. confesso, ò mio Signore, che mille morti non sariano bastanti a punire l'eccesso del mio reato. Mò conoscendo essere prostrato a piedi di giustissimo, e pietoso Prencipe non diffido della clemenza. Annuntiai la sentenza di morte, come V. A. m'hauera imposto al carcerato Rosmiro; fatta racchiudere la carcere, mi ritirai alle mie stanze per attendere l'ora dell'esecutione. Vaga donzella in quelle s'introdusse, così mi disse. Turridante sappiate, che si sono scoperti i natali di Rosmiro, per corroboratione però è necessario, che io parli seco per sapere alcune particolarità. Breue intendo essere il termine prefisso alla sua vita. Piacciaui

di farmi introdurre: cioè posta in esecuzione la sentenza, non habbia a pentirsi S. A. d'auer punito con sentenza di morte Prencipe di gran nascita. Per compiacerla mi parue motiuo assai potente. Ordinai, che fossi introdotta. A me la ricondusse il custode delle Carceri. Scendo seco le scale. Posso il piede fuori del Palazzo, la spada impugnò la da me creduta donzella. Turridante sono Rosmìro, potrei con l'ucciderui assicurarmi del vostro silenzio: Ma perche custodiate la donzella rimasta in mio luogo vi lascio in vita, e tosto partì.

Sig. Trasferiteui alla Carcere della temeraria fanciulla, e fateli dal busto separare la testa. Nel breue termine di vn' hora fate, che inuiolabilmente sia posto in esecuzione questa nostra sentenza. Altrimenti prouerete quanto possa lo sdegno di vn Prencipe giustamente ad rato.

Tur. Che farai Turridante? Il Prencipe ti comanda la morte della fanciulla, Rosmìro ti raccomandò la sua vita. Rosmìro non si ritroua in Albagulia. Si rese beneuolo Alfonso Prencipe de Vallachi cò darli la liberta. Colà si sarà trasferito. Alfonso numerofo esercito comanda, ne lontano d'Albagulia, che il camino di due hore con le schiere si ritroua. Breue termine d'vn hora assegnommi S. A. all' esecuzione della sentenza. Eccoti i premi delle tue insecutioni. Aspirando all' amore di Deianira perseguitasti il

Prenc,

Prencipe, quella a Celindo si sposa. Questi fuggendo dalle Carceri a gl'aiuti de nemici ricorre. Gran peripetie preuedo. Temo ruine al regno di Transiluania: ma vie più pauento le mie cadute. Oh violenze di Fortuna, che anche à più taggi offuscate la mente! Oh violenze d'Amore che precipiti in euitabili mi condannate! Il Cielo s'oscura, non è da perdere inutilmente il tempo.

S C E N A V I I.

Ventura, e Simona.

Ven. **T** Roppo vdi. La donzella fù Emireno, che vestito da fanciulla partì dall'albergo. Oh Dio, che posso fare in sì breue termine d'vn' hora presso alla sua vita? Il Cielo è oscuro, onde le porte sono serrate, & io non posso auitarne il padre. Rosmìro non si ritroua per la Città. Ad altri non ardisco scoprirmi. Che farò mitero? Che dirà Alfonso quando intenderà la sua morte? Oh Cielo Phore passano, & alcuno non lo soccorre. Di palazzo esce vna matrona da lei intenderò qualche cosa.

Sim. Egl' è pure vn peccato il far morire vna fanciulla innocente.

Ven. Costei ragiona di morte, deue voler inferire d'Emireno; Vorrei intendere qualche cosa, e pure non ardisco parlare.

Sim.

Sim. Parmi sentire discorrer genti in questo luogo. Chi è lì?

Ven. Vn pouero soldato di fortuna, che sta uo attendendo vn mio compagno, che era entrato in palazzo per suoi affari.

Sim. Si l'pedirà presto; poiche in Corte questa sera non si da audienza ad alcuno.

Ven. Che vi è qualche nouità?

Sim. E di che sorte. Prima S. A. hà saputo per cota certa, che Rosmiro ha dato capo al Prencipe delle cornacchie di fuggirsene. In secondo luogo hauendolo fatto carcerare voleua ancora farlo morire, non sendo più suo figliuolo. Mentre si douea condurre alla morte è arriuata vna fanciulla, che per quanto si è argomentato douea essere innamorata di lui, con finte parole si è introdotta, e rimasta in suo luogo hà dato occasione di liberamente scappare dalla Carcere, a Rosmiro vestito da donna. S. A. per questo fatto è in vna collera bestiale, e la fanciulla à quest' hora hauerà pagato la pena della sua temerità.

Ven. Dunque a quest' hora sarà morta la Donzella eh?

Sim. Se non è morta starà poco; che però ero inuiata alle carceri per assistere alla sua morte, e per persuaderla à morire volontieri. Dicono che tutti quelli periscono di questa infermità, tutti muoiono mal volontieri.

Ven. Vi verrei ancora io, se credesti d'essere introdotto.

Sim.

Sim. Potiamo prouare.

Ven. Andiamo dunque. Andate auanti voi, che sete pratica delle strade. Io per me non saprei doue mi dare del capo.

Sim. Vedo mal lume, dammi la mano, che in questo modo ci condurremo tutti dua.

S C E N A V I I I.

Sigismondo, Turridante, e Lucano.

Sig. **D**Vnque questo Rosmiro non si ritroua per la Città?

Tur. Ordina ogni più esatta diligenza a Sergenti, quali non solo non hanno ritrovato il reo; ma ne tampoco udito noua di lui.

Luc. Si può fermamente credere, che all' esercito nemico sia rifuggito.

Sig. Si solleciti il Corriero alla partenza per la Maestà dell' Imperatore.

Luc. E già partito.

Tur. E quello, che deue incaminarsi al General Conte Balta?

Luc. Due hore sono ambedue si staccorno da Albagnolia.

Sig. Lucano, Turridante auertite il Generale a ben guardare le mura della Città. Beneuolo si rese Rosmiro il Prencipe de' Vallach col darli la libertà. Questi impiegata il suo esercito, per solleuare l'amico, per vendicarsi di noi, che lo tenemmo prigione.

Tur. Così si può credere. In oltre è da temersi

merfi de partiali di Rosmiro, che auuici-
natosi l'esercito alle mura, non impren-
dino l'armi contro i difensori.

Sig. Lucano.

Luc. Mio Signore.

Sig. Sia nostra la cura, e la vigilanza d'os-
seruare, se per la Città si scorge partiali
à Rosmiro, e congiure contro la nostra
persona. Questa tuga mi fa temere, e
preuedere qualche suiltro successo. Te-
mo, e non senza giusta cagione, che Al-
fonso generoso, & el pecto guerriero non
si prenaglia dell'occasione delle nostre
discordie, & augumentate a lui le forze,
e diminuiti a noi i difensori, arditca d'as-
saltare d'improuiso la Città. Oh infau-
sta fuga. Con la caduta della vita di Ros-
miro, cadeuano le speranze a nemici, a
noi i timori. Ah troppo arditca Donzella,
che preparatti nella salute altrui a te la
morte, a noi mille timori. Eseguiti Tur-
ridante?

Tur. Nella Carcere, doue restò, liberando
Rosmiro, li fu tagliato il Capo.

Sig. Intendesti il nome di lei? E perche co-
si liberale dimostrossi della vita di Ros-
miro con l'capito della sua?

Tur. Di molte, cole l'interrogai, nò volle ad
alcuna rispondere. Minacciata di morte
con il silenzio appago la mia curiosità.

Sig. O generoso ardire di femina costante.
Oronta per oscurar la vittoria di Multa-
fa non pauenta l'orrido semblante di
morte colà nell'onde di Cipro: Ma nella
pol-

poluere de cannoni accelo il fuoco, con-
quassa l'armata tutta del crudelissimo
vincitore. Questa liberando Rosmiro
col prezzo della propria vita, non si ren-
de men costante, che generosa di quel-
la, e suscitando inestinguibile fuoco di
guerra al regno Transiluanico, prepara
non lieue vendetta all'estinte sue mem-
bra. O costanza intempestiua. O ven-
detta non compensata.

Luc. Non siamo noi medesimi auguri di
sinistri successi. Non ardirà forsi Alfon-
so trattenerfi sotto queste mura lungo
tempo assediate senza alcuno acquitto
delle sue armi, con dubbia speranza di
non sicura vittoria; mentre gia d'ogn'in-
torno risuona il rimbombo dell'armi del
campo Austriaco, che a gran giornate,
per affrontarsi con l'inimico, poderoso
s'affretta.

Tur. Albagiuilia non è così mai difesa, ne
priua di abbondante numero di difenso-
ri, che non sia per fare lungo contrasto
all'armi, & agl'attentati degl'aggressor.
Non manchiamo a noi medesimi col tra-
scurarne le diligenze.

Sig. Così sia meglio. Ritiriamoci alla Cor-
te per darne gl'ordini opportuni. Non
sà la mente, che sinistri concetti medita-
re. Oh Cielo soccorri questo popolo in-
nocente; e se io solo sono colpeuole di
questi delitti, sopra di me grandina le
tempeste partorite dalla tua giustitia.

See-

S C E N A I X.

Rosmiro, e Formica.

Ros. **E** Così oscura l'aria, che non temo di potere essere riconosciuto trà la moltitudine di tante soldatesche.

For. Sono vostri capricci. Se ci date, ci pensate voi. Sapete pure, che non burla S. A. che se voi non scappavate a quest'ora sareste un brutto impiccato. E di più venire nella porta del palazzo Credo, che pensate di farmi dispetto.

Ros. Desidero abbocarmi col Conte di Sdrino, quale ogni sera si trattiene in palazzo fino alle tre hore di notte.

For. Fate così. Ritiratevi nel Casino del Conte a piedi al giardino, che la notte non vuole essere abitato da alcuno lo mi tratterò qui per vederlo, e li farò intendere, che havete necessità di vederlo, e lo condurrò a voi.

Ros. Non mi dispiace il tuo pensiero. Procura dunque Formica di vederlo, e condurlo a me, quanto più presto ti sarà possibile. Questa notte, o mi ha da sollevare alle grandezze, o portare a precipitj.

For. Questo è più facile. La notte non ha potenza d'ingrandire; guardatevi, che non vi sollevi il boia in su le forche.

Sce-

S C E N A X.

Ventura, e Formica.

Ven. **O** Sventurato Ventura, a che miserie ti ha riservato il destino, a vedere ondeggiare nell'onda del proprio sangue il tuo amato Principe? Oh Emireno, Emireno così miseramente moristi?

For. mi è parso alla voce Ventura, che si duole della morte del suo padrone. Chi va li?

Ven. Un Ventura pieno di miserie. E tu chi sei?

For. Un Formica pieno di furberie.

Ven. Come dire? Che vi è di nuovo Formica?

For. Rosmiro, & io non habbiamo perduto tempo, siamo stati al campo a ritrouare il Principe delle Cornacchie.

Ven. Chi è questa persona, che tu descriui?

For. Alfonso Vaiuoda, quale può tardar poco a comparire sotto le mura con tutto l'esercito.

Ven. A che seruirà la sua venuta, se già Emireno suo figliuolo è stato decapitato nel carcere la, di doue liberò il tuo padrone?

For. Et è possibile questa cosa?

Ven. Se l'ho veduto con gli occhi proprij.

For. C'è senza capo eh?

Ven. Senza testa, e le carcere tutta allagata di sangue. Così foss'io stato senz'occhi per non vedere scempio così funesto.

For.

For. Senti Ventura, non vuol terminare questa festa, che il mio ancora non voglia andar male per mano del boia.

Ven. E doue si ritroua Rosmiro?

For. Teco sò, che posso parlare liberamente. Rosmiro è nel casino del giardino di Lucano Conte di Sdrino suo confidentissimo, per aspettare l'arriuo dell'esercito.

Ven. Sigismondo ordinò, che fossero raddoppiate le sentinelle, e che si stesse con ogni diligenza per custodire la Città: onde non si vede altro, che passar ronde per le mura. Si che scoperto l'esercito nemico dalle guardie, se ne darà subito segno al corpo di guardia, che sendo assai numero si spingeranno all'adifesa della Città, & in questo caso stimo impossibile il poterla vincere.

For. Tu la discorri da buon soldato alleuato, e nutrito nelle guerre. Non sai tu, che Rosmiro ha de' partiali dietro a queste mura, e che sino ad hora ha radunato mille cinquecento soldati, e questi stanno nascosti per dar fuori ad ogni suo cenno? Quando l'esercito de' Vollandi si presenterà sotto le mura, Rosmiro farà dar fuori i suoi, e s'impadronirà facilmente d'un baluardo, e per via di scale in quello saliranno i soldati auxiliarj.

Ven. O come sta così, si potrebbe far qualche cosa. Horsù andiamo noi ancora per ritrouarci alla battaglia con gli altri.

For. Auuiati tu, che io sto qui attendendo il Conte di Sdrino per condurlo a Rosmiro.

Ven.

Ven. Vado dunque, e tu non tardare.

S C E N A X I.

Formica, e Laurena.

Lau. **E** Come posso io viuere lontano da voi anima mia? Come riposare, mentre voi abbandonasti Albagiulia? Come viuer quieta, se m' inuolasti i vostri abbracciamenti, & i vostri il dirò pure a me troppo tuauissimi baci? Come respirare l'aure vitali, se forse Laurena non vi rimirera più Alfonso mio?

For. Vhà. Aspetto il Conte, ritrouo il Marchese. Questa è Laurena, che spafima per amore, peggio che non fanno le gatte d' Gennaro.

Lau. Ah Rosmiro traditore; ma di te vi è più maluagio il tuo seruo Formica, questi, questi merita ogni supplicio, ogni tormento, ogni morte, mentre fù mezzo della fuga del prigioniero.

For. Non fu ueluto da alcuno, e pure tutta la colpa si riuersa sopra di me, quello che fa essere in cattiuo concetto eh?

Lau. Anzi lui stesso disferò la porta al fuggituo mio bene. Dunque contro di lui riuolgerò l'inscutioni tutte dell'oppressa mia mente. Quando meno ti penserai ti precipitarò ne gli abissi della disgratia di

di Sigismondo, Formica traditore.
 For. Veramente hà ragione di do'ersi di me, che sempre hò atteso all'esercitio di fare le concordanze, & hora hò fatto il latino alla rouerscia, col separare il femenino dal verbo, e quello che è peggio, potrei dal Maestro Sigismondo esserne seueramente punito con la sferza d'vna capestro. Il concordare il masculino con il femenino è cosa facile, & io l'hò sempre questa regola praticata facilissima. Ma l'aggiustar poi il femenino, che s'accordi, e non discordi dal masculino nel numero, e nel genere, poche volte s'incontra difficoltà: ma nel caso? oh qui sta l'imbroglio maggiore. Sento non sò, che calpestio, almeno fossi questo Lucano, e mi cauassi d'impaccio, che lo stare qui d'intorno al palazzo, e particolarmente hauendomi nelle corna tutti i Cortegiani, mi pare di stare a mez'aria.

S C E N A X I I.

Deianira, e Formica.

Deia. **E** Come questa notte oscuro si rimira il Cielo, e pure trà le densoscuretà dell'aria non riposa l'anima mia tormentata. E doue, misera me ti ritroui amato Rosmro.

For. Se bene l'aria è oscurissima, e non per-

permett e il poterfi discernere cosa alcuna, ad ogni modo non credo ingannarmi, che questa non sia quella Dea nera, che è causa delle nostre disauenture. Stò per scoprirmi.

Deia. Ma che vaneggio? Rosmiro ama, adora, idolatra la bella Rosalba, che a ciò lo persuase il tuo seruo Formica, e per facilitarli il sentiero a conseguirla in Consorte, l'indusse a liberare Alfonso padre di lei dalle carceri. Ah Formica, Formica ancora le tue trame restano dal Cielo impunte? E da me non vendicate?

For. Buono per mia fè. Hor sù farà meglio, ch'io mi parta di quà, che se stò troppo d'intorno à questo palazzo, sentirò ancora appiccarmi per benemerito delle buone mie operationi.

Deia. A che otiosa dimoro a manifestare al mio genitore i trattati più infami dell'infame Formica? Dunque inuendicata resto di questo lenone, che l'addorato Rosmiro mi rapisce? Nò, nò, s'accusi il fellone, che a Rosalba procura le più pregiate gioie d'amore.

For. Se la fortuna mi fa sbrogliare vna volta dal seruitio di Rosmiro, mai più m'accommodo a seruir innamorati. Mi comanda Rosmiro, ò per termine di Caualleria, ò per stimolo d'amore, che io conduca il Prencipe Alfonso fuori della Città. Vi vado forzato, già che si correua pericolo di vita, Laurena di me si duole, Dea nera contro di me a S. A. si querela.

rela. E poi ogn'vn dice, Formica habbi
 pazienza, sono innamorati, e non fanno
 quello che dicono. La rabbia che se li
 consumi, fanno pure dolersi di me, che
 sono innocente quanto l'istesso peccato.
 Odo caminare. Starò al solito taciturno.

S C E N A X I I I.

Sigismondo, e Formica.

Sig. **P** Agò la douuta pena della sua te-
 merità la teneraria donzella. Re-
 sta hora la sola vendetta contro Rosmiro
 il temerario. Vn Rosmiro l'abilita a scar-
 cerare delinquenti, ad amare Deianira la
 sorella? Ah che non sono delitti da la-
 sciarli impuniti, Che mi dolgo di Ro-
 smiro, che come amante era priuo di sen-
 no? Vn forsennato non ha libera la vo-
 lontà, che vaglia à cōmettere delitti pu-
 nibili? E vero. Dunque di Formica suo
 fidatissimo seruo dolere, e vendicar mi
 deuo; Se Formica è l'auriga del carro
 amoroso di Rosmiro, Rosmiro non deue
 soffrire le pene delle colpe di fraudolen-
 to conduttore.

For. E vero. Dunque di Formica suo fida-
 tissimo seruo vendicar mi deuo. E possi-
 bile, che tutt le disgratie habbino a di-
 luuiare contro il pouero Formica?

Sig. Formica condusse il carcerato Alfonso
 alla porticella del giardino, e li d'elber-
 tà. Dunque Formica deue pagare la pe-
 na di sì grauo reato.

For.

For. E vero.

Sig. Formica più, e diuerse volte seruij
 Rosmiro per araldo amoroso all'Infanta
 Deianira. Dunque si procuri a prezzo
 di rigorose taglie la carceratione, ò mor-
 te di Formica.

For. E vero. Vecchio cornuto volere far-
 mi imprigionare, ò morire? Corpo del
 mondo, che se non giunge presto l'aiuto
 delle Cornacchie, il pouero Formica
 vuol dare de' calci al vento. O Formica
 Formica, quanto ti era meglio andare a
 seppellirti da te stesso, che almeno ti sa-
 resti risparmiato la spesa del mortorio.

S C E N A X I V.

Emireno dentro, che non si vede: mà solo si
 sente alto, e lontano la voce Formica.

Emi. **F**ormica, Formica, Formica.

For. **F** Chi mi chiama, chi mi chiama, chi
 mi chiama.

Emi. Vn tuo camerata antica, e ti prega di
 vna carità fratello.

For. Comanda quello che vuoi: mà prima
 dimmi chi sei?

Emi. Sono Emireno, e desidero che venghi
 qui da me per farmi vna ambasciata a
 Rosmiro.

For. Non può essere, che tu sia Emireno.
 Se Emireno fù decapitato più di due ho-
 re sono, come può essere, che parli?

Emi. Sono, e desidero parlarti per negotij
 vrgentissimi.

E

For.

For. Se fete Emireno, ditemi se parla l'anima, ò il corpo, e doue vi ritrouate.

Emi. Mi ritrouo prigione di Sigismondo, e parla il corpo assieme con l'anima.

For. Ah mariolo, ancorche morto, non hà perso il vizio maledetto. Dice che si ritroua prigione, e vuole che vadi da lui, per che sapendo, come Spirito, che Sigismondo mi vuol fare impiccare, accio non habbia a spender denari nella Cattura, vorrebbe, che c'entrassi da per me stesso in prigione. Guarda guarda, quest' anima d'Emireno è piu Formica, che non sono io.

Emi. Formica.

For. Vh.

Emi. Tu non rispondi? Sono io cosi derelitto, che ne meno ritroui pietà in te, che pure mi sei obligato.

For. E Spirito maledetto, se sei cascato tù nella minchioneria di farti accorciare i spiriti della vita col metterti prigi ne per altri, non lo vuol fare Formica affè. Almeno se Sigismondo mi vuol prigione li conuerra spendere nella Cattura due piastre secondo il solito, e scudi quindici per l'appiccatura. E poi la spesa del cordino ancora li conuerrà fare.

Emi. E via Formica finisce la questa festa, e vieni a me.

For. Che ti venga il cancaro nel ceppo delle Corna, ch'io finisca la festa, e ch'io venga a te? Ah Scalabrino, ti sei pur voluto condur teco il vizio canino, ch' haueui

ueui in questo mondo eh? Alla larga igambelli.

Emi. Non sono per ingannarti Formica, muoueti a pietà d'vn pouero incarcerato.

For. meglio haueresti detto Formica muoueti a pietà d'vn pouero sciagurato, non d'vn pouero inca cerato. Come può essere incarcerata l'anima d'Emireno, se l'anima non ha corpo, e passa per tutto. E forse senza finestre, e lenz' vici cotesta prigione?

Emi. Non hà finestre, ben si vna picciola buca con quattro ferri.

For. L'anime entrano per ogni fessura, così potessimo far noi con il corpo, che non restaremmo pure vn momento per le carceri: onde se non volete, che Sigismondo vi faccia qualche scherzo all'anima, come ha fatto al corpo, partiteui di costì.

Emi. Nò posso Formica, se tù nò mi soccorri.

For. Leuatene l pensiero. Non mi fidauo di voi, se nò poco quando eri viuo, e credete ch'io vi presti fede hora, che sete morto?

Emi. Non sono morto, viene, e vedrai.

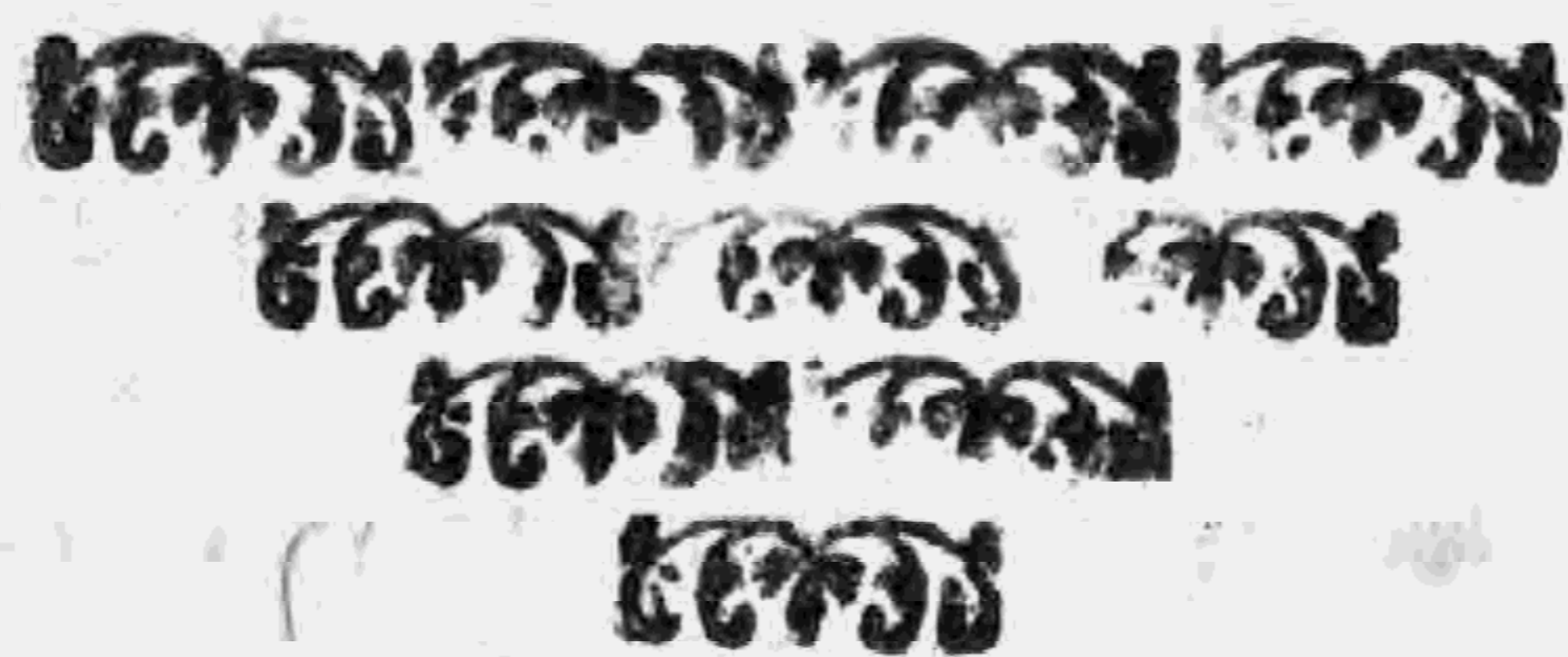
For. Questo checco. Ohime, che à pensar solo di vederu, mi sento tremar le gambe, & inorridire il ceruello nel peto. Di gratia nò mi state più a cinquettar d'intorno, che ritrouandomi in queste densissime tenebre della notte, mediante le quali nò sò vedere me medesimo, e sentendo la vostra voce così spauentosa, mi mette, e mi ha messo vna paura così terribile addosso, che nò mi si ricorda più il nome di mio Padre.

Emi. O cieche vanità de mortali, doue mi haucte voi condotto? A restar priuo di vita per dimostrare al mondo vna costanza verso l'amico.

For. Via, via, ritornate a campi di sei anima vagante. Vi prometto di spendere sei soldi per fare strascinare dimattina il vostro corpo in qualche tumulo, acciò non resti il vostro cadauero insepolto.

Emi. Oh Dio, così mi sollevano gl'amici? Così mi consolano gl'obligati? Sono pur quell'io, che inuolai Rosmiro alli sdegni implacabili di Sigismondo. Et hora non ritrouo pietà, non mi si prepara soccorso? E così miseramente deuo morire? Ah Formica, Formica.

For. Ah monello, monello, credi con queste paroline de' ingannarmi eh? Se ti sei fatto guastare non credere di ritrouar compagni. Non voglio ch' à mie spese possa dire. *Solacium est miscis forcius habere pelatos.* Voglio partirmi, che quella fantasima non mi facesse sp'ritare. Il Conte potrebb' essere partito per altra strada.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Sigismondo, e Turridante.

Tur. **E** V. A. comporterà essere veduta in hore notturne in strada senza il solito corteggio de paggi, e Cauaglieri? Qual nuouo accidente, perturba i riposi, rompe il sonno, confonde la quiete all'altezza di Sigismondo?

Sig. Non sono più Sigismondo; non sono più ò Turridante il temuto Prencipe di Transiluania. Sono vna fiera, sono vn mostro, sono vna furia, sono vn inferno, e tormentandomi il seno i miei propri tormenti, diuengo a me stesso carnefice impietato.

Tur. Deh non vogliate, ò mio Prencipe, tacer la causa del vostro dolore al depositario de vostri areani. Turridante per quiete di V. A. sacrificarebbe la vita al raddamanto più impietato d'inesorabile inferno; e V. A. si lungamente li tiene celato il dolore, che la tormenta? Vi perturbano forse le disauventure dell'infelice Rosmiro?

Sig. Rosmiro infelice? Temo Rosmiro, pa-
 uento il suo nome, non conosco la causa,
 ne sò immaginarla. Solo questa fantasma
 m'ingombra il seno. Stanco hier sera da
 gl'affari del Regno posai nelle piume le
 membra. In vn subito vn profondissimo
 sonno resemi somigliate a g'estinti. Nel-
 la quiete del corpo affaticaua la mente,
 pare a questa di ben tre volte vdire il no-
 me di Sigismondo. Sembragli d'erger la
 testa, d'aprire i lumi, di riconoscere il
 genitore mesto in volto, e di lugubri
 panni ammantato. Passa più oltre l'im-
 maginatione, e pargli che disciogliesi la
 lingua in questi accenti. **Prencipe Sigis-**
mondo figlio diletto tra notturni riposi,
 & otiose piume stai commorando, quan-
 do ti souasta la morte, mentre il Regno
 stà naufragando nella marea del proprio
 sangue? **Chè** assicura i tuoi sudditi inno-
 centi dalli sdegni più fieri dell'oltraggia-
 to Rosmiro? **Misero**, e non conosci, che
 accinto stà per impadronirsi della tua
 Città seguito da turba ostile? **Sorgi** da
 riposi, ò Sigismondo, che ogni dimora ti
 prepara la morte, & alle difese dilponi i
 tuoi, ò imprendi vile sì, ma necessaria
 fuga. Per non più trattenerti in discorsi
 infruttuosi, ancor io da te m'allontano, e
 con amorosa fuga al Cielo ascendo, per
 assistere con efficaci preghiere al supre-
 mo trono dell'Altitonante: onde ne cadi-
 no per sua mercede inceneriti i fulmini
 del suo sdegno. **Ciò detto squarcia le nu-**
bi,

bi, dalla mia vista s'inuola. **Timoroso**, e
 taciturno rimango. Recede da gl'occhi
 il sonno, lorgo dal letto, abbandono le
 piume, a voi ne vengo per consultar le
 difese, per ouiare a' perigli, che souasta-
 no, per inuigilare a ciò, che fia di bisogno
 per salute vniuersale.

Tur. E queste, ò mio Prencipe, sono le cau-
 se di tanti dolori?

Sig. Si tratta di vita, e di regno, e vi sem-
 brano leggieri i miei timori?

Tur. Non farebbono di poca conseguenza.
 quando fossero veri. Non vede **V. A.** che
 sono sogni, che vale à dire immaginatio-
 ni corrotte dall'ombre della notte in vn
 idea, tra mille, e mille fiere passioni in-
 laberintata in larue, in fantasime vie più
 credute, che vere? Sono i sogni, ò Prenci-
 pe, rimembranze della mente tra riposi
 notturni de' perigli nelle vigilie del gior-
 no temuti, ò di chimere da vn idea otte-
 nebrata da fantasimi immaginate. **Ros-**
miro fuggiasco, e senza seguito si ritro-
 ua rammingo. Il Prencipe de' Vallacchi
 con l'esercito disgombrò da queste ami-
 che campagne. Il Conte Basta Generale
 Austriaco di quà lontano cinque buone
 giornate con il suo esercito dimora: onde
 di che resta a dubitare? **D'vn** ribello iner-
 me? **D'vn** Prencipe senza stato? **D'vn** Ge-
 neral senza schiere? **Ritorni** per Dio **V. A.**
 a riposi, e dia bando a' timori.

Sig. Resta l'intelletto in parte satisfatto
 dalle vltre ragioni, e pure l'istesso
 E 4 fan-

fantasma m'intuona all'orecchio l'istesse cose.

Tur. Ben disse l'A.V. fantasma, mentre certe immagini possono più tosto chiamarsi larue, che sogni.

Sig. Ritorniamo alla Corte.

S C E N A II.

Formica, e Ventura.

Ven. **C**osì fossi stato appiccato tu, come è stato decapitato l'infelice Emireno.

For. Ti ringrazio di sì felice augurio. Se stà così, dunque deui sapere, che poco fa in questo luogo ho discorso con l'anima di Emireno.

Ven. E che ti diceua?

For. Voleua, ch'andassi da lui per farmi entrare prigione. Vogliamo vedere, se ci vuole rispondere di nuouo?

Ven. Facciamo come ti piace; mà credo più tosto, che tu fossi vniaco.

For. Così v'è detto. Hier sera per i disordini altrui mi conuenne restare senza cena, e poi honorarmi con questi titoli. Ti dico, che ho parlato seco tra l'ombre di questa notte. Attendi, che voglio pro-uocarlo a rispondere. Emireno se qui d'intorno lei, palesati cortesemente, che così conuiene a chi nacque Cauagliero.

Eccho ero.

Eri, & hora non lei più? forse perche ti tollero la vita dispietato carnefice i ferri?

Ec.

Ec. eri.

Come erro, se il popolo già ti crede sotto terra.

Ec. erra.

Come erra. Non fosti tu manifestato a Sigismondo, che ti fece morire? Chi ti fece la spia col riferire l'opere egregie che facetti?

Ec. cetti.

I Cetti di lattuga forse, o pure quelli di mercorella.

Ec. ella.

Horsù, che tu sei pazzo, o pure ti fingi balordo per cercare se mi potessi ingannare. T'inganni il spirito maledetto. Già che afferisci non esser morto, dimmi chi ti liberò dalle sanguinolenti mani di carnefice trucidante?

Ec. dante.

Turridante vuoi dire in tua mozza fauella. Vedi come sono contradicenti i tuoi detti. Turridante dici, che ti ha liberato, che s'èpre procurò la tua morte, i tuoi tormenti.

Ec. menti.

Menti ben tu, che sei vn anima vagabonda, vn spirito traditore, vn ombra ingannatrice. Va pure, va, che mai più mi fi-do di te.

Ven. E questa è l'anima d'Emireno, col quale dici hauere discorso? Nò ti disio, che eri fuor di cervello.

For. Ti dirò, ha voluto conseruare ancora doppo morte l'uso di burlare il prossimo. O hier sera parlaua meglio assai. Facciamo così, leuiamoci di qui, acciò non mi faccia fare qualche sproposito.

Ven. E che credetti fare contro il vento?

For. Sarei persona di disfidarlo ancora a duello.

E s

Ven.

Ven. Ah, ah, tu mi fai ridere con tanti guai.

Vediamo se potiamo ritrouare Rosmiro.

For. Sì pure: ma sopra tutto ricordati di non li dir nulla della morte d'Emireno.

Ven. Certo perche le male nuoue sempre si lasciano dare a gl'altri.

S C E N A I I I.

Rosmiro, e Lucano.

Ros. Soldati sono in ordine?

Luc. Sono pronti ad ogni nostro cenno. All'arriuo dell'armi ausiliarie de' Vallacchi daran fuori del mio palazzo, doue per hora ascosi stanno.

Ros. Oh Dio? oh Conte gran pensieri mi passano questa notte per la mente. Non intesi con tutte le diligenze da me vlate cosa alcuna dell'amico Emireno: onde temo della sua vita.

Luc. Non ardisco palesarli la morte per nõ tormentarlo d'auuantaggio.

Ros. Feci intendere a Deianira per mezzo di Cipriana il mio ritorno in Albagiulia, nõ riuedi Cipriana, ne tampoco vdi risposta alcuna. Questa taciturnità mi da causa di temenza. Formica non si vede. Ventura più non si troua. Io d'ogn'intorno preuedo rouine, precipitij, e morti.

Luc. Signore l'impresse grandi portano seco gran viluppi di trauagli, pericoli quasi euidenti, e quello che più importa incerto l'esito dell'impresa.

Ros.

Ros. E vero Conte di Sdrino, che grandissimo è l'attentato di soprendere vna Città ben guardata, e sopprimere vn tiranno così potente, come il Prencipe di Transiluania; pure non diffido ottenerne fortunato il fine. Solo mi spauenta il douere conseguire queste felicità cõ il costo della vita del più caro amico, ch'io habbia.

Luc. Rosmiro il commorare in questo luogo per il rigoroso editto di S. A. contro la vostra persona in tempo, che s'attende il soccorso dell'esercito d'Alfonso, troppo pericoloso il stimo. Voi morto, ò prigioniero, chi ardirà tentare minima impresa?

S C E N A I V.

Formica, Rosmiro, e Lucano.

For. Ch'io stia più in Albagiulia? Questi stiuoli, troppo hò sentito questa notte. Come dimattina s'apre la porta me la voglio corre cheto, cheto. E cosa impossibile il poter dormire, non hauendo cenato hiertera. S'io non erro parmi vedere de' crepuscoli.

Ros. S'auuicina l'aurora partiamo per assistere all'impresa.

Luc. Andiamo pure.

For. Buona notte Signori.

Ros. Hora ti lasci riuedere eh?

S'accosta vno a Lucano, e li parla in segreto.

E 6

Luc.

Luc. Rosmiro l'esercito è già sotto alla Città, andiamo prestamente per dar moto a quell'impresa.

Rol. Formica fermati in questo luogo, e già che sei armato di moschetto, farai la sentinella al palazzo, e se vedi commouimento, danna legno con lo sparo, che subito faremo in tuo soccorso. Stà vigilate. Ricordati, che folti, nutrito frà l'armi.

For. L'esermiti ritrouato all'impresa di Vngheria, mi fanno restare con un cuore di Cesare. M'accommodo in quest'angolo, per esser più commodo a la ritirata.

S C E N A V.

Formica, Deianira, e Cipriana.

Deia. **E** Come volete voi Cipriana, che Deianira riposi, mentre non s'intercedere a Rosmiro i miei più viui serimenti?

Cip. Almeno ritiriamoci in Palazzo, che non è decoro, che due donne siano in quest'hore vedute passeggiar per le strade. Sapete come fanno questi giouani sfienati.

For. Sento parlare. Non conosco alla voce chi siano, ne meno hò veduto, se siano usciti di Palazzo. Se si accostano non vò saper altro. Non può essere, che non habbino qualche peccato addosso, e così anderà questa, per quella, se sono innocenti di questa colpa.

Deia. Facciamo così, andiamo al giardino, e frà tanto non può essere, che non ci dia per le mani Rosmiro, o il suo seruo Formica.

Cip.

Cip. E chi volete voi vedere, o che volete voi intendere in quest'hora, che non s'achiarisce ancora l'alba? Credete a me Signora, che sono pazzie.

Deia. Voi hauete bel tempo.

For. Se vi accostate, vi vò dare il bel tempo, che andate cercando. Se scernessi la mira, non vorrei mandarla più in lunga, che per quanto si può argomentare, non si vogliono auuicinar più.

Cip. Facciamo come vi piaca, pur che ci leuamo di qui.

For. Queste sono puttane, che vanno a vettura in Corte, o pure sono di ritorno. Voglio tirargli, per obbedire a comandi di Rosmiro: ma s'io l'ammazzo appettarà Paria; poiche questa iorte di carne puzza viuua, pensa quello farà morta. Mi risoluo farle prigioni. Chi va là? fermateui, e rendeteui prigioni. Appunto sono partite chete, chete.

S C E N A VI.

Formica, e Turridante.

Tur. **C**hi serue conuiene obbedire. Dura cola però praticare ingiustitie. Odo caminar qui d'intorno. Chi è là?

For. Sono io, o ben non mi vedi.

Tur. Con il moschetto auanti il Palazzo Ducale? Chi ti messe in questo luogo? Ben confidero, che da alta mano dipende questo fatto.

For.

For. Il voler sapere i fatti d'altri, non è buona creanza.

Tur. Con qual ordine volgi l'armi a questa porta?

For. Senti con che bella occasione mi vorrebbe cauar di bocca i secreti de' Principi. Ti dico, e ti hò detto, che non voglio dirti i fatti miei.

Tur. In questa maniera si risponde ad vn par mio?

For. Che par tuo? Se non portassi rispetto a me stesso, t'insegnarei à trattar meco.

Tur. Non t'alterare, ch'io sono Turridante Capitano della Guardia di S. A. e intorno a questo Palazzo non deuo permettere, che vi stiano persone armate, e particolarmente in quest'hore di notte.

For. Se tu sei Turridante Capitano, & io sono Formica Aiutante: Mà vuoi tu, ch'io ti dica sinceramente l'animo mio. Con il voler sapere i fatti d'altri, m'hai più cera di spia, che di Soldato.

Tur. Formica, ò tu sei pazzo, ò imbrocio. Dell'vna, e dell'altra infirmità guarirotti ben tosto. Que sete, ò soldati.

For. Ah traditore con superchieria di persone vuoi trattar meco ch? Stà indietro.
Spara.

Tur. Che strepito di Trombe, e di Tamburi s'ode per la Città. Soldati ritornate dentro, e preparateui alla difesa del Palazzo. Volo ad auuifarne S. A.

For. Ell'è andata di piatto sicuro; perche se n'è ito senza alcun male, ò pure non l'ha,

l'hauerò preso bene di mira, e questo può essere; perche mi tremaua il polso malamente. Aiuto, soccorso, ahimè, ahimè, ahimè, che sono assassinato.

S C E N A V I I.

Formica, Rosmiro, Alfonso, Lucano con soldati, & Insegne spiegate.

For. **O** Pportunamente venite, in tempo mi soccorrete.

Ros. Che cosa ti è accaduto Formica?

For. Mi sono state sparate dalla guardia del palazzo otto, ò dieci mila molchettate, e da altrettante cannonate.

Alf. Sei tu ferito?

For. Credo di sì. Ah nò fermate. Sono ferito nella Coppa, e mi hanno rotto il pennacchio del Capello con vna cannonata.

Ros. Andate, ò Principe con parte dell'armata a combattere il palazzo Reale, & io con il rimanente, andarò di quà a liberare Emireno vostro figlio, che dianzi mio cortese liberatore rimase in carcere.

For. Si ritroua vn poco indispolto, e non hà altro male, che l'esserli stata tagliata la testa il pouerino.

Ros. Che dici Formica?

For. E diceuo della cannonata, che mi hà hauuto a portar via la testa.

Alf. Andate pure Principe Rosmiro alle car-

carceri a liberare Emireno, che io hor hora attacco il palazzo Il Generale con scalata hà superato il Castello, & il Conte di Bolcai Generale della Caualleria scorre lenza cōtrasto tutta la Citta. Soldati all'armi, Capitani all'attacco del Palazzo.

For. Et io Signore?

Alf. Segui RoImiro.

For. Sculatemi, che voglio venire con voi al palazzo, doue si è ritirato quel barone del Capitano, e voglio darli tante ferite, che lo voglio smuzzolare come poluere da oriole. Hor via sù menate le mani, e non dubitate. Ecco nuouo soccorso. Già incominciano a cedere gl'auerlarij, & i nostri spuntano dentro. Gli tengo dietro ancora io.

SCENA VIII.

Sigilmondo, Deianira, Cipriana, e Simona
elcano del Giardino.

Sig. **E** Così d'improuiso giunge il vittorioso nemico a conturbare la pace al popolo di Transiluania? Dunque senza contratto alcuno hà superato le mura, vinto i difensori, abbattuto le nostre soldatesche? Ah, che temo dell'infedeltà de' Capitani, dell'intelligenza de' Generali con il nemico; poiche se questi fossero stati fedeli, l'hauerebbero dalle
di.

difese delle mura tenuto lontano. Oh Sigilmondo infelice, è a che ti vale hauere profuso tant'oro per sostenere a questa Città tanti difensori?

Deia. Oh Cielo, oh Dio. Il Palazzo superato da turba armata, mi fa temere della vita di Maria Christerna mia genitrice, che oppressa dal male nō hà potuto procurar salute con la fuga alla sua vita.

Sim. E noi doue andremo, se già scorrono per tutta la Città i nostri nemici?

Cip. Io per me di meza dozzina nō hò paura

Deia. Pouera Transiluania? Regno infelice.

Sig. Miseri popoli, a quale strazio vi conduce il destino.

Cip. Tutti i diauoli dell'vniuerso credo che siano venuti ad albergare in Albagiulia.

Sim. Vh pueri noi eccoli alla volta nostra. Fateui animo Deianira. Non temete Sig. Prencipe, che sono huomini come gl'altri. Sono certamente, l'aria chiara non lascia dubbio di potersi ingannare.

SCENA IX.

Alfonso con soldati, e li sopradetti.

Alf. **D** Iponete quella spada, ò Prencipe Sigilmondo. Ne vi deue parere cola mostruosa, che vn Prencipe grande, e potente quel sete voi, resti prigionie in guerra; poiche queste vicēde sono scherzi del fato, sono violenze di fortuna.

Sig.

Sig. Chi sete voi a cui vn mio pari si deue arrendere. Se sete Cauagliero, e di voi indegna cotesta superchieria. Spogliate ui l'arm', ò permettete, ch'io vesta la Corazza, sotto il cui pelo, non sotto delle vostre forze, la mia salma cadente rimarrà superata, e vinta.

Alf. Sono guerriero, e Prencipe, che da voi esperimentai la tirannia delle vostre forze, non la piaceuolezza della vostra giustizia. Se per sorte frà barlumi d'vna nascente aurora nõ mi rauiffassi, sappiate, ch'io sono il Prencipe de Vallacchi da voi lungo tempo ingiustamente tenuto prigione. Di questa vostra Città metropoli già si è impadronito il Prencipe Rosmiro il quale a voi darà quella pena, che a lui haueui decretata.

Sig. Questa spada mi liberarà dalle vostre carceri, mi sottrarrà alle sue vendette. Chi mi vuol suo prigione s'accinga all'opra.

Deia. Deh frenate i vostri giusti sdegni, ò generoso, ò magnanimo Prencipe. Attendasi la venuta di Rosmiro, & io frà tanto per la carceratione di Sigismondo stò per ostaggio nelle vostre mani.

Alf. E là miei fidi seguaci circondate da per tutto questa piazza, & ad ogni strada ponete buona guardia. Prencipeffa Deianira, perche giusta fù la vostra dimanda, sono pronto a compiacerui. L'esserfi proceduto con tanto rigore contro il Prencipe Rosmiro, è stata attione al tutto indegna della vostra bellezza. Così precipitano

pitano

pitano le sentenze? Così si fulminano i gastighi dalle teste coronate?

Deia. Della mia innocenza, appresso di lui voi medesimo eleggo per giudice.

Alf. Et io non ricuso, o bellissima Prencipeffa.

Sim. Voi non la finite mai, lasciate vn poco cicalare a me. Vi ricordate mai d'hauermi veduto Signore. A me pare di riconolcerui, e d'hauerui veduto in paesi lontani.

Alf. Se la canitie del crine nõ m'inganna, vi rauuilo per Simona, che soccoresti la mia infelice consorte in vn suo parto ne i lidi di questo Regno.

Sim. Io sono quella, che raccolsi il bambino alla vostra consorte, e per confessarla liberamente il Prencipe Rosmiro è vostro figliuolo, e quello che con voi conducesti, è del nostro Prencipe Sigismondo. Viue più quel bambino?

Alf. Viue, & è Emireno, che sempre hò creduto per mio figlio.

Sim. Vi beccai il ceruello, che Emireno non è vostro punto, punto. Rosmiro è il vostro, se la moglie non v'ha ingannato.

Alf. Che dite Sigismondo?

Sig. O, che strani, & occulti accidenti in mezzo a tante turbolenze ci scopre hoggi benignamente il Cielo. Per corroboratione di questa verità, dica Simona puntualmente come ciò sia seguito.

Sim. Troppo lunga è l'istoria. Basta solo ch'io vi dica. Che Maria Cristerna par-

tori

tori vn bambino in vna villa vicina alla marina, tolto li fù rapito, e nel lido del mare lasciato. Io l'accolsi, lo spogliai degli abiti, e sotto il padiglione doue giaceua vostra Consorte il conduffi. Riuesti l'altro con li medesimi, parendomi vestito di rozze vesti indegne di tanto bambino, dalle quali ingannati i Cortegiani di Transilvania, ricuperorno il vostro figliolo, ò Prencipe de Vallacchi, credendosi d'hauere ricondotto il primo genito di Sigismondo. Il giorno seguente mi conduffi a Cristera, e li raccontai quanto vdisti. Corse col guardo ad vn picciolo neo, che sotto l'orecchio sinistro haueua osservato nel suo parto, e non trouatolo, fù certa del cambio. L'alleuò per suo, e per tale lo fè credere a Sigismondo fino al presente giorno. Addimandommi Cristera del cordoncino di seta, e della medaglia d'oro con l'effigie di Sigismondo, li dissi essere rimasta al collo del suo figlio.

Alf. Non più, non più, rimase la medaglia con il cordone al collo d'Emireno, che ancora il conserua. Osseruasti Simona nel mio figlio vna macchia di colore di vino nel braccio destro?

Sim. Signor sì, che l'osseruai, se in quell'occasione mi conuenne far da nutrice, e da mamma.

Cip. E me Signore non mi riconoscete?

Alf. Saresti forse Cipriana, che mi conducesti amorosamente, oue Laurena m'attendeu per tormi la vita?

Cip.

Cip. Io sono quella, che in quel tempo non ero da gettar via, benche V. A. lasciassi me, per attaccarui più alto; basta noi intendiamo.

Alf. Ne hora sete disprezzabile Cipriana?

Cip. Sono stata richiesta più volte vedete; e vi giuro da donna honorata, che mai hò mandato alcuno scontento.

Sim. Cipriana è dell'istessa natura di me, che non habbiamo mai imparato a dir di no.

S C E N A X.

Formica, e li sopradetti.

For. **I**N quanto al foraggiare in palazzo non vi è da far bene, perche è stato proibito il rubbare sotto pena della vita, e della confiscatione, ò sconficcatione di tutti i beni.

Alf. Che nuoue parti Aiutante Formica?

For. Buonissime. Ottime. Di là da buone.

Alf. Come sarebbe a dire?

For. Il Prencipe Rosmiro, hauendo occupato la torre delle carceri, andò per liberare il Prencipe Emireno. Non sò se voi il conoscete. Oh il conoscete certo il vostro figliuolo.

Alf. Lo conosco sì, e poi che legui.

For. Seguì che entrato nella carcere, doue l'haueua lasciato, la trouò tutta allagata di sangue, e lui senza testa.

Alf. Sai tu sicuro, che il cadauero senza testa sia quello d'Emireno?

For. O bene, e voi dite se era vestito con i medesimi panni con i quali l'haueua lasciato.

Alf.

sciato Rosmiro, il quale smaniando di sdegno, in vn languido ohimè proruppe, e disse. Affacciati anima amica alle finestre del Cielo, e fatti spettatrice delle tue vendette. Non perdonarò all'istessa Deanira, che alle vendette d'vn amico si deuono sacrificare vittime anche innocenti. Transiluania tutta vedrai ridotta in vn confuso chaos di superbe ruine formare al tuo freddo cadauere più magnifico sepolcro, che le piramidi d'Egitto, ò il tumulo de' Faraoni.

Cip. E doue hauete imparato così belle parole marito?

For. Il Prencipe Rosmiro diceua così, se tu non intendi. Eccolo appunto, sentirai da lui, che non hò detto vna cosa per vn'altra.

Alf. O Dio, che ascolto. Infelice Emireno, da chi ti diè vita riceui morte. Piango il tuo caso infelice, non la creduta figliolanza.

Sig. Qual larue, qual fantasma mi s'aggirano nella mente oh figlio innocente? Prima ti perdo, ch'io ti ritroui.

S C E N A X I.

Rosmiro, Lucano, e li sopradetti.

Ros. **C**he dimore son queste? Muoruna volta Sigilmondo, e tolgasi dal mondo fiera così crudele.

Alf. Frenate i sdegni ò figlio.

Ros.

Ros. O Cielo ch'ascolto?

Alf. L'istessa verità. Se dianzi a voi stringuami l'affetto di caro amico, hora si aggiunge a quello l'amore d'amantissimo padre. Non ammutolite, io sono il vostro genitore, che senza auuedermene vi lasciai nel lido, portando meco il parto di Maria Christerna di Transiluania. Emireno da Sigilmondo, voi da Alfonso fosti generato. Deponete, ò figlio, deponete per Dio lo sdegno, questo è tempo di perdono, non di vendetta.

Ros. Mi pregio d'esserui figlio; mà troppo tardi mi giunge sì gran venura. L'acquisto del nuouo figlio non pareggerà la perdita del putatiuo, mercè l'impietà di Sigilmondo. Che delitto haueua commesso vna donzella col liberarmi di carcere: onde tu douessi farla morire. Quella, che cola giace estinta è l'istesso Emireno, che mentì seffo, e vestì per liberarmi dalli tuoi sdegni. Non uccide la mia spada, acciò più lungamente ti laceri il duolo d'essere stato carnefice del proprio figlio.

Sig. O Dei che ascolto? Oh padre infelice d'infelice prole: mà che dissi padre, se prima d'esser tale, son patricida. Affitto padre? Tradito mio figlio? A che strazi ti ha condotto il destino? Ad esser priuo di vita, da chi ti diè la vita.

Ros. Contro chi sfogherò lo sdegno, che mi lacera il cuore.

For. Col baltonar Formica al vostro solito.

Scen.

S C E N A X I I.

Turridante, e li sopradetti, e Ventura.

Tur. **F** Vggo l'ira delle cariddi, inciampo
nella rabbia delle scille. Aborrisco
le furie, cado nell'inferno. Ricercò sicu-
ro lo scampo alla mia vita, ritrouo siti-
bondo carnefice del mio sangue.

Ros. Scelerato, contro di te sfogherò in
parte il mio sdegno. Dimmi empio mi-
nistro d'ingiusto Regnante. Tu, che
troncasti il capo all'innocente donzella,
oue riponesti l'honorata sua testa?

Tur. Perdonimi l'Altezza di Sigismondo
se hò errato, ò pure persistendo nell'ire
consegnì la mia vita all'ultimo esecuto-
re della giustizia.

Sig. Parlate Turridante liberamente; poi-
che io son pronto a perdonare alle vo-
stre colpe. Ferite pure con il ferro del-
la vostra lingua il cuore di questo mise-
ro, & infelice Prencipe.

Tur. Il cadauero senza testa veduto da Ro-
smiro nella carcere è d'vna rea femina al
supplitio condannata, da me fù sostitu-
ta in luogo di quella per euitare i sdegni
di S. A. e per obedire a' cenni del Pren-
cipe Rosmìro.

Sig. Ritorno in mesteſto.

Tur. Soldati conducete quà la fanciulla
condannata.

Sig. Non sono più mortale.

Ros.

Ros. Dò tregua a' miei dolori, se viue E-
mireno.

For. Et io farei la pace con la fame se po-
reſſi.

Sim. Et io con la lussuria; poiche non si
ritroua la peggio infirmità per vna don-
na attempata.

Cip. In due doane albergano gliſteſi vo-
leri.

Deia. Perche non dice in tre.

Ven. Anz che in tutte. Non gioua l'inuec-
ch'are, che fà la lussuria in queste l'ulti-
me proue.

S C E N A X I I I.

Emireno, & i Soldati, e li sopradetti.

Emi. **T** Vtta la Città sotto sopra, e voi co-
si in pace ve ne state? Che stra-
uaganze rimiro? Rosmìro, e Sigismondo
amici? I nemici concordi?

Ros. Queste strauaganze che mirate, sono
violenze d'Amore, e di Fortuna.

Emi. Perche non vi vendicate, ò amico,
contro di Sigismondo, che mai lempre
v'odiò? Uccidete l'insidiatore della vo-
stra persona.

Ros. Perche è vostro genitore, & ama voi
come suo figlio, sicuro si rende d'ogni
mia ven terra. Io da Alfonso, voi da Si-
gismondo fosti generato.

Emi. Io dal Prencipe di Transiluania? Voi
da quello delle Vallacchie?

F

For.

For. Signor sì dal Prencipe delle Cornacchie. Oh non sete più spirito vagante? Via via alla larga, che ancora non vi credo.

Sig. Sì caro, & amato Emireno vnico refrigerio di mie sventure. Ecco il cordoncino con la medaglia. Sì che sete parto di queste viscere. Ecco il neo.

Alf. Ecco nel braccio di Rosmiro la macchia accennata. Non resta luogo a dubitare.

Emi. Dunque Celindaura poteua essermi sposa? Non deuo viuere reo di sì graue delitto, ne voglio viuere innocente sì sfortunato.

Ros. Deh Emireno, perche io viuessi, ben sapeui morire, e non sapete viuere perche io non mora?

For. Bisogna smarcherarsi quà. Sig. Rosmiro. Emireno è viuo, ò morto?

Ros. E viuo nol vedi? perche ciò addimandi?

For. Sentendomi chiamar da lui questa notte, credeuo d'hauer discorso con la sua anima, perche si diceua, che fosse defunto, e così mi credeuo, che si diletta si burlarmi, come faceua colà in Chiauerino, quando eramo in guerra.

Emi. Addimandauo soccorso. Sentendo poi, che tu mi credeui morto, dubitauo della mia vita.

For. Ringratiatene Turridante, che ve l'hà risparmiata col mancare alla giustitia, al Prencipe, & al giusto.

Scè.

S C E N A X I V.

Laurena, Celindaura, e li sopradetti.

Lau. **V** Enite figlio mio, che già sono quieti i tumulti.

Cel. Il Castellano hà reso la fortezza al Generale del Prencipe de' Vallacchi, la Città è presa, e sono quieti i romori.

Ros. Celindo, ò imbraccia lo scudo, ò che io depongo il mio.

For. Eh, se non l'hauete, ve l'imprestarò io.

Ros. Alla mia fede si douea Deianira.

For. E lui dorme seco, la non vâ bene. Erano in parte aggiustate le differenze, questo imbroglio adesso della Dea nera vuole disturbare il tutto.

Ros. Non potiamo viuere tutti dua. O la mia morte darà a te il dominio, ò la tua a me il douuto possesso.

Alf. Fermate Rosmiro. Dunque volete cimentarui con vostro fratello?

Ros. Come è mio fratello Celindo?

For. Questo fatto non può stare. O pure se Celindo è legittimo, verrà ad essere bastardo Rosmiro.

Alf. Voi da me, e dalla prima moglie, egli da me, e da Laurena consorte trasse natali. Non è più tempo, ò sposa di star celati. Il Cielo disuela hoggi segreti troppo grandi, fiano palesi ancora i nostri errori.

For. Corna, Corna.

F 2

Lau.

Lau. E tempo di discoprirci. Mà lasciamo, che Celindo manifesti la sua innocenza; onde si plachino i Idegni di Rosmiro.

Deia. Senza udire le nostre discolpe voleui cimentarui con Celindo?

Emi. Celindaura da me estinta, ò Cielo, mi comanda il morire nella ricordanza dell'altrui felicità.

Cel. Nò, nò Emireno, Celindaura vuole, che viuiate, perche ella viue.

Emi. E done si ritroua?

Cel. Appresso d'Emireno. Io sono la da noi creduta morta Celindaura.

For. Tò, tò. Celindo è diuentata Celindaura? Mentre scorreua il mondo, credete voi, che più d'vna volta sia andata a guazzo?

Lau. Sempre in ogni luogo conseruò intatto il tuo honore verginale.

For. Se passaua vna volta per il mio paese, non poteua più dir così, erano tonate le ventiquattro. In quel paese eh?

Sim. E di doue sere, se è lecito?

For. Sono d'Arezzo di Toscana.

Ven. Così mala gente produce il tuo paese?

For. Peggio, ch'io non dico.

Emi. Se io non corrispondo con quei segni d'allegrezza per l'acquisto di sì gran cosa

Cip. Anzi grandissima.

Sim. Taci, e non interrompere quando si parla.

Cip. Diceuo, che delle cose se ne trouano di tre sorti delle grandi, delle più grandi, e delle grandissime.

Ven.

Ven. E le piccine non si trouano?

For. Non sono più in vso.

Lau. Che dite hora Rosmiro? Et hauete potuto credere l'amore di Deianira così leggiero, che essendo voi viuo, douessi tradirui, ò credendoui morto potessi viueere?

Ros. Laurena, Deianira, Celindaura, ò condonate ogni fallo alla mia mente, ò ch'io m'uccido.

Deia. Nò Signore, non si tratti più di ferite.

Sim. Anzi bisognerà procurare di curare quelle fatte.

Tur. In mezzo a tante allegrezze, resta solo, che Sigismondo voglia condonare ogni fallo, a chi non hà errato, che per fedelmente seruire.

For. E noi Turridante, che faremo delli nostri imbrogli. Io per me te t'ho offeso, ti perdono.

Tur. Quello, che ti piace.

Sig. Si concludino dunque i Parentadi, e si condoni ogni errore alle violenze d'Amore, e di Fortuna. Deianira date la destra a Rosmiro. E voi Celindaura al Principe Emireno. Laurena ad Alfonso. Si spedisca vn Corriero al Conte Basta; che sedati i tumulti, non è più necessario il suo esercito.

For. Il scotuccio di hier sera significaua allegrezza questa mattina.

Sig. Già che il Cielo ha composto in vn punto tanti matrimonij, e quiete tante differenze, si preparino feste per giubilo

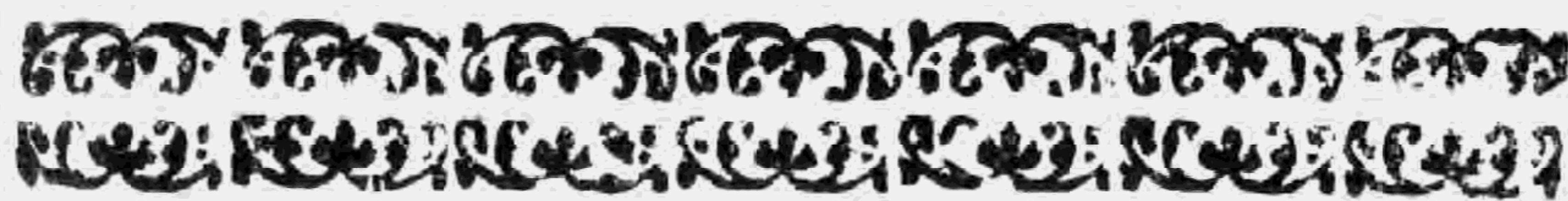
vnuerfale. Inuiamoci al palazzo per dar fine a' tumulti della Città.

Alt. Così fia meglio, me t e il Cielo ci attesta, che tu te le nostre azioni sono state Violenze e d'Amore, e di Fortuna.

Rob. Et tu Formica licentia questi Signori.

For. Hiertera Signori per darui spasso non cenai. Questa mattina si tratta di banchetti Reali; pero mi dispenseranno dalle solite cerimonie, che non vedo l'hora di ritrouarmi in Cucina, e le Spole in letto per conquistare successori a' loro Prencipati. Io pure voglio prouarmi, se mi riesce di stampare mezza dozzina di Aiutanti al Regno di Transiluania. Già Cipriana m'accenna, ch'io vada, che lei ancora con gl'amorosi amplexi delli Spofi vuol godere delle Violenze d'Amore, e di Fortuna.

Fine dell'Opera.



V. D. Io. Chrysofomus Vicecomes Poenit. pro Eminentiss. ac Reuerendiss. D. D. Cardin. Boncompagno Archiep. Bonon. & Princ.

Imprimatur

Fr. Io. Thomas de Meldula
Lector, S. Officij Bononiæ
P. Vicarius.